

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 53
Marzo 2015



Numero dedicato
a
LUCIO ZINNA

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Antologia critica epistolare

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di **Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia**, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di **Liliana Porro Andriuoli**.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. E' inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo roggiango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.



EDITORIALE

La poesia, lo sappiamo bene, non dice cose diverse dalla prosa, ma le dice in modo diverso, attraverso una complessità di espedienti espressivi che mettono in gioco la dizione, l'elocuzione, il ritmo e i legami tra le parole, con una netta predilezione per il piano connotativo rispetto a quello denotativo.

Nell'ormai lungo corso della nostra tradizione poetica, che si snoda con continuità da circa tre millenni e la cui eredità è ancora in massima parte presente nella nostra esperienza creativa, questi espedienti espressivi non sono stati sempre tutti contemporaneamente in auge. Le diversificazioni più rilevanti si sono verificate per quanto riguarda la metrica, in cui si è passati da quella quantitativa dell'età classica, che recenti studi fanno precedere da una fase accentuativa, riferibile, ad esempio, al saturnio, alla metrica accentuativa con la rima (forse di origine celtica) delle lingue moderne anglosassoni e romanze, fino alla novecentesca pratica del verso libero, a cui hanno fatto seguito negli ultimi decenni alcune esperienze di ritorno alle forme codificate della tradizione.

Per quanto riguarda invece il piano lessicale e il suo intreccio grammaticale e sintattico, composto e complesso, si può osservare che la restrizione in chiave di ricercatezza ed elevatezza linguistica, dovuta al Petrarca e ai petrarchisti, ha imposto alla lirica italiana e a buona parte di quella europea un restringimento dell'area lessicale che solo recentemente è stato superato con la riappropriazione dell'intero patrimonio linguistico a cui si aggiungono facilmente arricchimenti extranazionali.

L'elaborazione concettuale si è da sempre avvalsa delle cosiddette figure retoriche con scelte privilegiate che si sono andate diversificando nel corso dei secoli. Infatti la prevalenza di similitudini e di paragoni tipica della poesia classica, è stata arricchita dall'allegoria nel Medioevo, a cui è succeduto il dominio della metafora, dominante nella poesia barocca, mentre il simbolo è stato caratteristico di una lunga stagione poetica che ha attraversato il secondo Ottocento e buona parte del Novecento.

Esauritasi la concentrazione espressiva dell'Ermetismo e attraversate le esperienze di ricerca della Neoavanguardia, oggi la poesia si ritrova con uno statuto costruttivo debole, il che determina una totale autonomia della possibilità di creazione del tessuto poetico. Ma questa libertà ha in sé anche dei rischi. Infatti, da un lato, attualmente la poesia può perdersi in un'involuzione semplicistica, cioè in una banalizzazione del dire poetico, come testimonia sovente la dilagante produzione di poesia, presente sia nel mondo della carta stampata che in rete; d'altro lato si evidenzia un intenso impegno di ricerca sul piano del significante che talvolta, e direi con frequenza, diventa fine a se stesso, con netta prevaricazione sulla creazione di significato, in un circuito polarizzato sull'autore con difficile passaggio di senso al lettore. In questa situazione, come sempre, secondo la lezione dei classici, *in medium stat virtus*, per cui possiamo dire che la valutazione della poesia oggi può avvenire solo nell'individuazione di quanto l'originalità espressiva, cioè la creatività a livello di significante, sia funzionale e produttiva a livello di significato e riesca a renderlo comprensivo e suggestivo per il lettore.

Questa ci pare la regola aurea per giudicare la poesia attuale. Per questo abbiamo scelto di presentare ai nostri lettori di LETTERA in VERSI Lucio Zinna, un poeta da sempre intensamente impegnato a elaborare il piano espressivo con innovazioni semantiche, sintattiche e figurali, tramite legami multipli (suono, ritmo, lessico, ecc.) imprevedibili, ma sempre perfettamente funzionali a produrre senso e sovrasenso a beneficio del lettore.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Lucio Zinna, nato a Mazara del Vallo (TP) nel 1938, si trasferisce giovanissimo a Palermo, dove segue gli studi di filosofia e pedagogia nell'Università, laureandosi con una tesi sul pensiero di Jacques Maritain. Nel capoluogo dell'isola opera attivamente fino al 2007, anno in



cui fissa la sua residenza a Bagheria, dove vive, riservato, con la moglie Elide e la tartaruga Pamela.

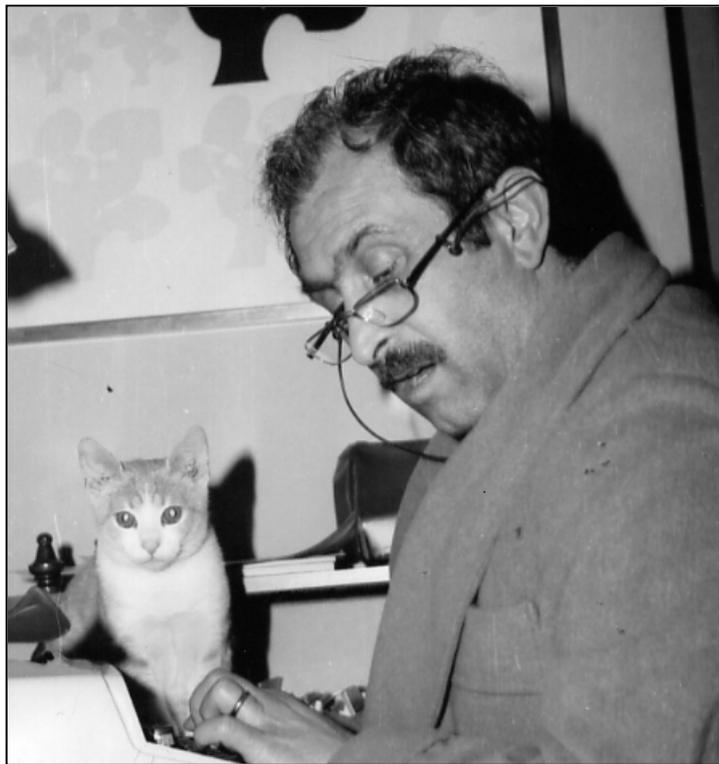
Nel 1965 dà vita, a Palermo, al Gruppo dei poeti d'avanguardia "Beta 71", interagendo con il "Gruppo 63" e con la "Linea Zero". Consulente artistico del "Teatro Sperimentale di Prosa" di Palermo dal 1966 al 1968, cura nel 1966 la regia de *La lezione* di Jonesco e di vari recital di poesia contemporanea. Dal 1981 al 1988 collabora con propri testi a vari programmi culturali a RAI Sicilia, per la radiofonia, curando nel contempo alcuni testi per documentari televisivi. Nel 1989 cura per l'Istituto Luce testo e consulenza artistica per la realizzazione del documentario cinematografico *Palermo*, per la regia di Mauro Bolognini. Negli anni '70-'90 svolge attività di operatore culturale nell'ambito del "Centro di

Cultura Siciliana Giuseppe Pitrè" di Palermo, collaborando con Domenico Bruno ed Elio Giunta per gli incontri tra autori e città, allo scopo di incentivarne i fermenti culturali. Tra gli autori che partecipano agli incontri: Silvio Ramat, Mario Luzi, Michele Prisco, Giorgio Saviane, Alberto Bevilacqua, Giorgio Bàrberi Squarotti, Ruggero Jacobbi, Giuseppe Zagarrìo, Vanni Scheiwiller e numerosi altri. Nel 1998 realizza con Giunta, per il "Centro di Cultura Pitrè", l'iniziativa *Dieci poeti per dieci canti della Divina Commedia*, nella dugentesca Basilica della Magione di Palermo (in una delle tornate legge e commenta il XXVI canto dell'*Inferno*). L'anno successivo, nella stessa Basilica, cura con Giunta il ciclo *Poesia come meditazione*, articolato in tre fasi: I. *Omaggio a Leopardi* (per la prima volta Leopardi è letto e commentato in una chiesa), in due tornate, in una delle quali tiene una relazione su "Le stagioni della vita nella poesia leopardiana"; II. *Vertici della spiritualità*, dedicata a Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, in 2 tornate; III. *Poeti del Novecento* (Rebora, Betocchi, Turoldo, Luzi), in 4 tornate. È stato condirettore delle riviste "Estuario" (1979-1981), "Arenaria"; (1984-1996); redattore capo de "Il Ciclope" (1963-64), "Sintesi" (1977-1983); componente il comitato di redazione di "PTR" (1966-1968), "EurArt" (1976-1979), "Nuovo Romanticismo" (1983-1990). Dirige in atto la collana di collettivi di letteratura moderna e contemporanea "Quaderni di arenaria", in rete. Ha collaborato e collabora a numerose riviste.

Ha pubblicato le seguenti opere: *Poesia: Il filobus dei giorni*, Organizzazione Editoriale M. David Malato, Palermo, 1964; *Un rapido celiare*, Quaderni del cormorano, Palermo, 1974;

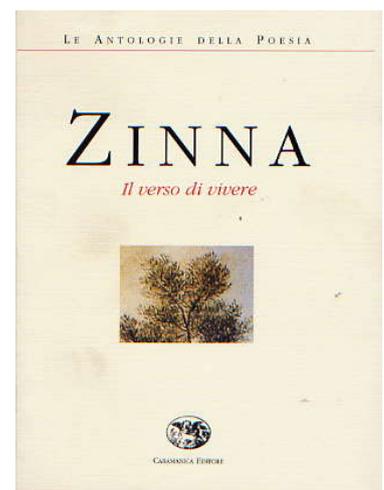
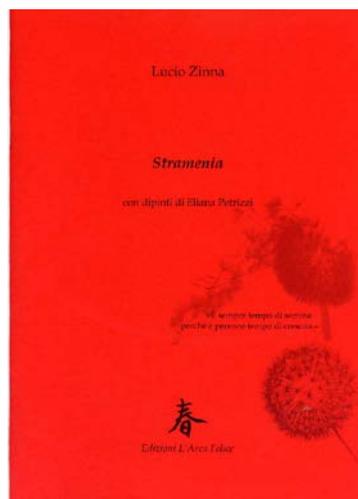
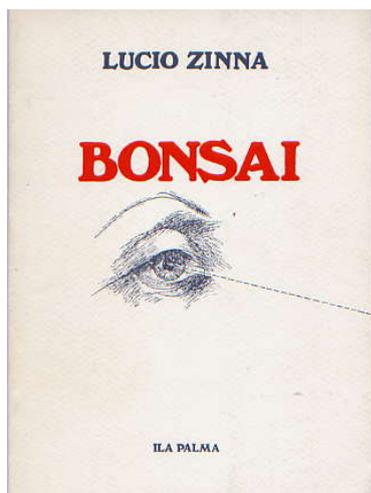
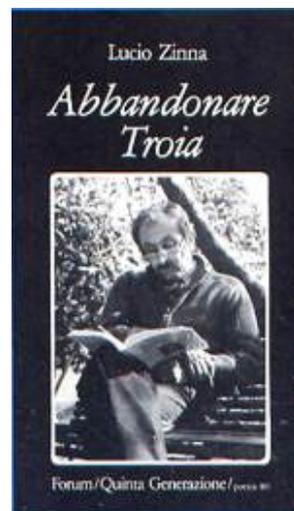
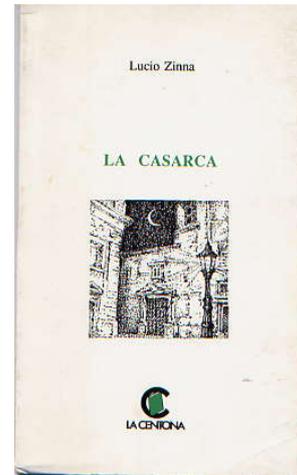
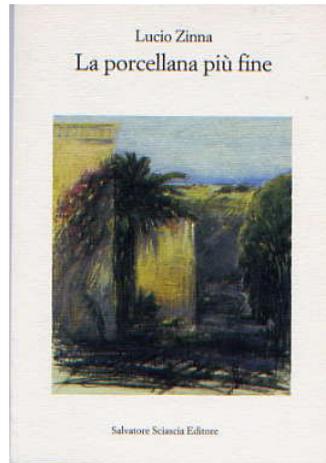
Sàgana, Il punto, Crotone, 1976; Edigrafica, Firenze, 1978 (con acqueforti-acquetinte di Angelo Denaro); *Abbandonare Troia*, Forum - Quinta Generazione, Forlì, 1986; *Bonsai*, ILA Palma, Palermo, 1989; *Sàgana e dopo*, Cultura Duemila, Ragusa, 1991; *La casarca*, La Centona, Palermo, 1992; *La porcellana più fine*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002; *Poesie a mezz'aria*, collana "Il Graal", LietoColle, Faloppio (CO), 2009; *Stramenia* (con dipinti di Eliana Petrizzi), Collana "Coincidenze", L'Arca Felice, Salerno 2010. La sua opera poetica è confluita nel volume antologico *Il verso di vivere*, poesie 1955-1994 (Caramanica, Marina di Minturno, 1994), nella collana "Le antologie della poesia" diretta da Rodolfo Di Biasio e Giuliano Manacorda, con uno studio critico introduttivo di Francesco De Nicola. **Narrativa**: *Antimonium 14*, Quaderni del cormorano, Palermo, 1967; *Come un sogno incredibile / Il caso Nievo*, Giardini, Pisa, 1980, Caramanica, Marina di Minturno 2006; *Il ponte dell'ammiraglio e altre narrazioni*, Thule, Palermo 1986; *Trittico Clandestino*, Ediprint/Arnaldo Lombardi, Siracusa 1991, *I pugnalatori del 1862*; *Il delitto Notarbartolo*, in: G. Mele, A. Vecchio, L. Zinna, *I «Gialli» di Palermo*, Palermo, Antares, 2005; *Un'estate a Ballarò e altri racconti*, Edizioni del Giano, Roma 2011. La produzione saggistica, dedicata in prevalenza al Novecento siciliano, è in parte confluita nel volume *La parola e l'isola – Opere e figure del Novecento letterario siciliano*, ISSPE (Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici), Palermo 2007.

Sue poesie figurano in numerose antologie della poesia del Secondo Novecento e in antologie scolastiche per le scuole secondarie di secondo grado. Gli sono stati attribuiti un Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1985) e tre premi alla carriera. Suoi testi sono stati tradotti in inglese, spagnolo, francese, portoghese, greco, romeno, serbocroato, macedone. Vasta la bibliografia critica concernente la sua opera.



1978, Palermo. Con il gatto Raffaele.

ALCUNE SILLOGI POETICHE di LUCIO ZINNA



Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da UN RAPIDO CELIARE (Quaderni del cormorano, 1974)

Antica lettera

All'improvviso

da SÀGANA (Il punto, 1976)

Arcaica sera

Elide

Frammenti di una lettera a Monique

Disorganico improvviso

da ABBANDONARE TROIA (Forum/Quinta Generazione, 1986)

Il bivio

Odore di acetilene

Resistenza

A volte qualcuno rimane

Sessantacinque versi per il treno della Maiella

da BONSAI (Italo Latino-Americana Palma, 1989)

Il prossimo tuo

Pregiera per i liberatori

Casablanca

Del tendere la mano

San Silvestro

Per una chiesa di una metropoli del sud

Versi per una fotografia di Teresa di Lisieux

da LA CASARCA (La Centona, 1992)

Scilla e Cariddi

Cantata delle brevi assenze

Tiritera dei giorni

Omaggio al gatto Raffaele

Ingredior

Le tessitrici

da LA PORCELLANA PIÙ FINE (Salvatore Sciascia editore, 2002)

Per una poesia esposta nella hall di un albergo sul mare

Idus sextiles con menu

Questi maledetti poeti

Non è dato agli uccelli

Ci sono mani

Illusorietà del presente

La porcellana più fine

da POESIE A MEZZ'ARIA (Lietocolle, 2009)

Lustrura

Segue

Migrazioni

Per un transito alare

Insolarità

da STRAMENIA (L'Arca Felice, 2010)

Lungomare d'Aspra

Squarci

I molti e il loro altrove

da LE ORE SALVATE (Poesie 2009-2014, silloge inedita)

Le ore salvate

Partenze e arrivi

La torcia a led

da UN RAPIDO CELIARE

ANTICA LETTERA

Il mio asteroide brilla in solstizi d'inverno non puoi vederlo nunc et semper cara astrale distanza fra noi. Io non so più quand'è che brilla il tuo pianeta *bevo desolazioni e cerco / di sintonizzarmi come posso / il mio silenzio è chiuso / in un bicchiere*. Abito in via Veneto tu in via Sardegna – quattro passi si direbbe – ogni passo un milione soltanto di anni luce. Sono la tua distanza *e questo (gelido) vento di dicembre / se ti rapisce angosce delusioni / è canto di foglie di cicale / triste la notte che / ritorna l'eco*.

Mancano valvole antenne manca una rampa di lancio al mio Cape Kennedy esperimento questa memorizzazione tremenda. Sei la mia distanza. È il problema *se il pensiero la brucia / ridivento eretico in rogo*. Ti saluto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ALL'IMPROVVISO

Lo scopriremo un giorno all'improvviso
e resteremo fermi a mezza strada
a farci bestemmiare
sul bianco di una striscia pedonale.

Passeremo col rosso ci urteranno
saremo pazzi ubriachi imbecilli
non vedremo nessuno.
S'azzannerà il cervello qualche volta
all'improvviso
scopriremo tutto
chiusi nella scatola
correndo come ladri
assassinando il padre di famiglia
che pavesianamente perdio c'entrava
come tutti noi.
E miracolo sarebbe se potessero
lapidarci davvero.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da SÀGANA

ARCAICA SERA

Era una sera di ulivi e fiaccole
lontane. Di fienile i tuoi sguardi.
Tiepida mi parlavi e sorridevi
dalla tua piccola veste. Era – vedi –
proprio di fiaccole una sera
assurda, di non più misteriosi
beatipaoli vaganti in lontananza,
forse (e per di più campestri).
Un'arcaica sera di rondini tardive
a fior di pozzo. Ti affidasti
a un ulivo dall'imparziale tronco
e dalle foglie di troppo argento
(c'era anche la più morbida
terra che mai d'intorno potesse
esistere) e pronta mi paresti
a piegare i ginocchi. Ma d'un guizzo
anche tu con un'ala sfiorando
il pozzo fuggisti per non peccare –
si direbbe – e il peccato fu questo.
Era una sera d'ulivi e fiaccole
assurda arcaica assai lontana sera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ELIDE

Potresti anche non esserci e diverso – in parte
almeno – oggi sarebbe questo mio procedere
nei giorni che disperdo quasi fossero tanti
per decreto di chissà chi e per quale occulta
forza di cose. Potresti anche non esserci
e potrebbe acuta farsi come una ferita
la fonda solitudine in che vivo mi pare
da millenni – utile a scoprire arcani segni
cercati invano. Potresti anche non esserci
e mi sarebbe più pungente e facile capire
quanto sono nessuno e perché mai
le individue sostanze di natura razionale
amino correre e correre ignorando dove.
Pure ci sei e i miei giorni hanno il senso
che vuoi pochi o molti che siano
e questa radicale solitudine
ha di nostro il sorridere gli oggetti
il mare le musiche i mattini i nervi
i giochi di parole la forza d’essere nessuno
la sapienza di come sia fragile e gagliardo
il nostro regno in quest’era non nostra.
E forse basterebbero gli occhi di cerbiatto
del bimbo più sincero che conosca (per ora
inventa un suo canto e si accompagna
a una improvvisata sua chitarra), oggi
che rileviamo – amore – come il falso
vinca più spesso e quanto perda il vero.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

FRAMMENTI DI UNA LETTERA A MONIQUE

Qui è sempre Palermo e trasciniamo,
Monique, giornate di scirocco e rare
brezze tra celie d’osteria e repentine
sfuriate (come tu ricordi) appartati
per altrui desiderio e nostro in parte
nel sesto continente del pianeta
piccolo e clandestino

*C’è un’accezione seconda del verbo
“ incazzarsi ” che vuole dire offendersi e*

*magari sboccare nell'ira. La prima – più nota –
accezione concerne l'erezione del fallo
e giustifica il modus dicendi discendere
dal fallo e proseguire a piedi*

È finita – tesoro – da ogni parte
ci arrivano metastasi. È finita.
Mi sei romanticamente morta così
tra gli opuscoli del membro – tesoro –
morrò per cedimento improvviso del mio-
cardio poi che fin troppo è lapidata
la psiche (un cristallo), cerca di capire.

*Né Mondello né l'Aspra o San Martino
delle Scale possono più illuderci né
l'estate che brucia (sempre meno – può
darsi – come credi tu provocatrice in toto).
Anche per noi esiste il fungo atomico
e fu stipulato il contratto e funziona
la banca e la tiroide va male. Anche qui*

È finita, tesoro. Depotenziare occorre
ogni possibile energia o scendere dal fallo
e proseguire – dove, in fuoriserie? –
depotenzia depotenzia. Se non esisto
come puoi esistere? Cerca di capire.
(C'è un'accezione seconda). Qui
si deperisce – bellezza – centesimo a
centesimo raggio a raggio e incazzarsi
vuol dire difendersi sboccare nell'ira

*Qui è sempre Palermo. Appassionatamente
ora ti bacio le mani*

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DISORGANICO IMPROVVISO

1)
Disorganico improvviso ci persegue
da ogni parte il male. Tendiamo
a soffermarci a raggi di sole nuvole
colline colori forme appena si riesce
a discacciarlo. Impetuosa ci assale
allora una voglia di amare (se amo sono)

di accarezzare i figli benedicendo e
noi e loro di essere nati. *Il mondo
è terra di conquista. Essere eterni –
rifletti – non è soltanto illusione
che ti sfiora.* Il male intanto ha lasciato
un altro segno – vedi, impercettibile
stavolta – da assommare a segni che
precedono. Un'addizione dove un'unità
a poco vale ma per la sua parte
va ad ingrossare un numero segreto
il NO che ci portiamo addosso.
Rode lento il tarlo ci avvizzisce
siamo legno destinato a marcire
siamo piante recise fresca l'acqua
di ogni giorno ne posterga la fine.
*Piante recise ma orgogliose di
splendida bellezza esili robuste piante
protese all'infinito. Fiori siamo di cui
troppo si guarda la corolla e troppo
poco il gambo.*

2)

Un giorno ci arriva un ultimatum
feroce o un preciso invito a preparare
misterioso questo viaggio lungo poi
che fu pronunciato il verdetto. *Quante
attese di giudizio ricordo nell'arco
della vita si direbbe non s'è fatto
che attendere. Ecco che folgorante
sopravviene la scoperta dell'attimo.*
E c'è chi parte senza preavviso
colpito sull'istante – a pranzo
nel giaciglio in ufficio nella strada
(si potesse fotografare la pupilla
ingrandire il quadro cento volte
si potesse studiare lo stupore incredulo
di finire così come dei ragni).
*Di tutti gli attimi di che si compone
un'esistenza, quando di essi l'ultimo
si affaccia, subito ne rappresenta
la fine un regista invisibile coi soli
strumenti scenici che trova. Improvvisando.*
*Forse dovremo tenere altro linguaggio
con le stesse parole. L'operaio morì DUNQUE
cadde dall'impalcatura al nono piano. Tu
sull'autostrada pensavi sto-arrivando-dai-miei*

(eri retorico e solo nella tiepida sera
d'agosto). In quell'istante moristi e
pronta richiese la regia che saltasse
la ruota. O più non tenesse il battistrada.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da **ABBANDONARE TROIA**

IL BIVIO

E nonostante le coordinate imprese le ferree
volizioni le strategiche inquadrature ad ogni
bivio reale rivendica il caso il diritto ad una
compartecipazione alle scelte. Il cavaliere
della Mancina s'affidava a Ronzinante mollava
le briglie il polo opposto all'umana albagia
al ficiniano faber. Opera tu per la tua parte
mettiti in guerra la coscienza – insisti stringi
i denti – per il resto (sia chiaro) la vita
è vita e va (per la sua parte) dove la vita vuole
nei parametri suoi sceglie discreta a volte brutale
e all'improvviso arruffa sconvolge come un sisma
c'è una Scala Mercalli del vivere con cui
si ristabilisce il gioco delle parti il *misto imperio*.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ODORE DI ACETILENE

L'odore grasso violento dell'acetilene per il lume
sulla bancarella del lungomare a rischiarare salati
semi di zucca casalinghi bonbons grani di càlia
ottobre-novembre struggenti dopo il tramonto (si sa)
le onde in basso – oltre l'inferriata – percettibili
appena quasi musica tenue alle spalle dell'uomo
dal volto di bestemmia taciuta. Venti lire non erano
molte (poche neanche a quell'epoca) per considerare
nostra semenza. Si sgranocchiavano serate blu
e nostalgie campestri un seme appresso all'altro
in solitudo paesana la mente a vagare su trascurati
compiti di scuola su aggrovigliate vicende di Montepin

(«Il medico delle pazze») extra vaganti evasive o su una fanciulla sempre intravista avvicicabile mai un nome (Ambretta – mi pare) pronunciato da una compagna uno sguardo due sguardi tre sguardi nella rigorosa piuttosto eguaglianza dei giorni e il tutto smarrito nella chiara sensazione di una vita in fondo da vivere ancora trascinando (comunque) una pena segreta speriamo di no.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

RESISTENZA

Imparo ogni giorno a costruirmi questa vita
contro visibili storture sotterranei tentativi
di sopraffazione spesso disancorato cerco
rammento propongo ampliamenti progressivi di umani
spazi ulteriori conquiste di civile dimensione.

Fido nella memoria. Altra funzione non v'è
che sia così cosciente così controllata così
di sé consapevole (*Galluppi*). Vigile memoria
di sconfitta barbarie. Quando si vide il nero
proclamarsi luce ordine il caos quando la filosofia
della morte violenta pretese gloria nei secoli
fu obbligo – e sacrificio – lo smascheramento.

Nessuno passi più per il camino – mai. Tali
restano i roghi tali i lager se pure mutano
nome. Chi li gestisce con qualunque divisa
sempre si chiama aguzzino-carnefice-boia. Vigile
memoria passato freccia presente freccia futuro.

Coltivo un'utopia di nome libertà. Uomini e idee
andare sicuri nel mondo. Una possibile
utopia. A volte stringo i denti urlo se capita
difendo mi difendo continuamente resisto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

A VOLTE QUALCUNO RIMANE

Di poesia mi reputo un antico drogato
(Iniziai per solitudine a quattordici anni

con spinelli in terzarima a sedici mi bucavo
versisciolti più tardi m'iniettai – quel tanto –
parolibere in esperienze neoformaliste)

Da tempo mi coltivo (solitario) la roba
non soffro crisi d'astinenza evito cauteloso
l'overdose

M'affratello ai clandestini della parola
ai tossicopoesiomani ai liricodipendenti

agli indifesi in più plaghe temuti dal potere
mentalmente perquisiti destinati a campi
di deconcentrazione

È canapa indiana la parola e cresce
in terra di libertà parola trasmutata
risignificata – vena musica fionda – era
in principio

sarà anche alla fine

(A volte qualcuno rimane accartocciato
in un angolo accanto a versisiringa a volte
poeti si muore)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SESSANTACINQUE VERSI PER IL TRENO DELLA MAIELLA

S'annega lo sguardo tra roccia alberi e cielo
lento un senso angoscioso di quiete filtra
di qua dal finestrino. Semideserto sfilava a tratti
un paese aggrappato a una collina diruto
inerme stanco di difficoltose
sopravvivenze (quanti avranno appeso
un frammento d'anima ai costoni bianchi
per frastornanti lidi per frustrati sogni) lassù
non giunge eco di questo sferragliare di rotaie
è un convoglio fragile di latta un gioco appena
per invecchiati infanti questo treno della Maiella
questo *Espresso Pescara-Napoli via Roccaraso*
di laborioso reperimento nel libro degli orari.
Filtra lento un senso angoscioso di quiete.
Piantare tutto. Allogarsi da queste parti

con la sacrafamiglia nel più remoto villaggio
mettersi in pensione anzitempo vivere del minimo
prima che entrino falsi cavalli abbandonare Troia
con semafori zebre ciminiere mitragliette skorpion
e kermesses mondane e sindacati autonomi e confederali
e impossibili scuole (elefanti di mala educazione
di presunzione e droga) recidere i fili
coi tossici milieux culturali
di questo molle-agonizzante impero.
Comprimere la fretta rallentare i gesti
reinventarsi le albe e i tramonti.

Tu sapevi madre che la vita non mi avrebbe serbato
che sorprese e inconfessati strazi ed era questa
la tua pena d'andartene e ignorare le strade
percorse da un figlio «fattosi presto adulto eppure
rimasto indifeso» come tu eri stata – quando
il cuore avrebbe detto basta una mattina
d'estate all'improvviso
tra un ferro da stiro e le stoviglie.
Non poterti più dire una parola
e si bruciavano i tuoi ultimi istanti
di lucida coscienza della fine mentre tentavamo –
attaccati al telefono – di chiamarti
soccorso («scioperano le ambulanze della Croce Rossa
può rivolgersi ai Vigili del Fuoco») e questi rimandavano
all'autoparco della Croce Rossa) e venne infine un urlo
di sirena per un viaggio – poi – senza ritorno.
Anche il commiato ci fu precluso. Non ti dissi
(né avresti creduto) che fin dall'età di ragione
avevo imparato a corazzarmi e mantenermi
un nucleo intatto (un osso di purezza) impenetrabile
ai tratti del volto ai segni della mano.

Imbrunisce. Passano larici e abeti passa una capra
solitaria corrono due bimbi su un prato e spariscono
guarda imbronciato un casellante. Hai gli occhi lucidi
come di pianto. Siamo stati in silenzio. Decisa
ancora è rimasta la nostra (antica) consonanza.
Che faranno a quest'ora i figli
nella casa lontana – questi figli che ci stiamo
crescendo a poco a poco in maniera sbagliata
(pronti incapaci di menzogna aperti agli altri
in un covo di lupi). Come l'Abruzzo ora
anche il Molise è trascorso – magico e sconosciuto –
si corre verso Napoli centrale verso le colerose

cozze verso Re Ferdinando verso la Flotta Lauro
e Masaniello. Di qui – per l’affranta Calabria
e per lo Stretto – verso Palermo tradita moribonda
tra rifiuti e mostruosi palazzi dagli animati (dicono)
pilastri si corre verso un freddo glaciale coltivato
per secoli da un sole irridente permaloso.

Torna all’[INDICE POESIE](#)

da BONSAI

IL PROSSIMO TUO

Il mio spesso mi sgraffia si fa disamare
mi affonda i dentini – nosferatu – io mi ferisco
ricambio rammento mi scordo riprovo giro al largo.

Chiedo una foglia e m’è negata o concessa quasi
fosse – che so – d’oro di platino. Quando a me vengono
per un albero grande mi compenetro rischio poi li vedo
tornarsene lievi nemmeno portassero via un bonsai.

Ho disimparato a misurare il prossimo a centimetri.
Non tutti che mi stanno accanto mi sono prossimi.
Prossimità è corrispondenza interiore sintonia.

Può essere distanza – lontananza mai.

Torna all’[INDICE POESIE](#)

PREGHIERA PER I LIBERATORI

Liberaci o Signore
dalla prepotenza di coloro
che hanno sempre qualcuno
da liberare.

Liberaci da questa loro
anomala schiavitù.

Libera nos Domine
dai liberatori –
tradiscono se stessi

e i liberati
odiano i conquistatori
e li sostituiscono.

Lascia o Signore
che trovi ciascuno
il necessario impulso
ad ogni liberazione.

Che ciascuno possa liberarsi
(da solo o in compagnia)
liberamente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CASABLANCA

L'infanzia magra e solatia l'adolescenza
vasta e solinga come un deserto d'agrumi
e Casablanca un miraggio la più vicina
lontananza da che vi si sperdette il padre
per fatti di guerra (altra *femme* altro
figlio nella roulette del vivere).

Cartes postales e viaggiatori siculi
(nella diaspora transitanti per il valmazàra)
narravano di cupole moresche sull'oceano
di pensili giardini – novella Babilonne –
di notti trapunte di diamanti di mercanti
ciarlieri e intabarrati nella casbah guardinga.

E la bianca città sospesa in una nebbia
che il sole d'Affrica diradò per celia.
Al caro papà lontano / con tanto abbetto
rilesse mia madre e calcò nervosa sulle «bb»
(ebbero un prolungamento riparatore
nella «fotoboscarino» con dedica – mi ritraeva
con un libro di miti lo sguardo sperso
nel vuoto). Nel vuoto Casablanca un miracolo.

Giunsero più tardi profumi d'oriente
urì sempreverdi peccatrici (dis)velate
sabbie rossastre di scirocco. Nessuno
mi deluse più di Humphrey Bogart. Lorenzo
più semplicemente – ex prigioniero sbandato –

era divenuto padrone di un' *épicerie fine*
dovizioso magazzino per cittadini francesi
«La Jardinière».

A Marocco indipendente dovette tutto mollare
ridursi a Lyon dove morì di tumore
al cervelletto o in un incidente di camion mai si seppe
con precisione. Lyon fu – di Casablanca –
surrogato e fusione ebbe anch'essa minareti
palmizi bianchi palazzi sapeva d'oltremare
persino il *paté de foie*.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

DEL TENDERE LA MANO

Di che vai discorrendo sperduto fratello
nelle carte nelle nebbie nell'innessario
morso che azzanna fegato e cervello
di quale «atteggiarsi» che l'oggi non c'imponga
a meri fini di sopravvivenza di quali cattedre
che non siano di miseria (persino economica)
qui non ci sono – reali o ipotetiche – grandezze
peraltro impercorribili se non in noi – per noi –
nel *nucleo* agostiniano dove non può colpirci
nessuna bomba/damocle. Il cuore ci fa grandi
l'essenza stessa del verso non il clangore
di tube (oh miglio per uccelli di passo
oh becchime per polli). Riconquisto *le mie*
distanze come m'accadde per Lilli ma ora
siamo oltre la logica generosa di giovanili
amori. Ora esse hanno vertigini (depressioni
e levitazioni). Ergo riconduciamoci fratello
a una severa ermeneutica. Vieni. Tendere
la mano rimane un gesto possibile un reciproco
atto di giustizia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SAN SILVESTRO

Non sparo all'anno vecchio
non amo sparare (sono alieno)

da ogni insondabile pirotecnicia).
Mi lascia – l'anno morente –
sofferte esperienze gioiose
realizzazioni. Il vantaggio primo
di una maturata sopravvivenza.
Bene per bene male per male
intanto ci siamo – amore –
ed è questa la festa. Ci siamo
con i nostri con tutti
gli innamorati con il gatto
e la tartaruga. Alza la flûte.
Il mondo gira e noi ci siamo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PER UNA CHIESA DI UNA METROPOLI DEL SUD

Silente nel folto sferragliare negli accidentati
percorsi celata con ostentazione agli ingorghi
(oh gradini della separatezza e dell'invito)
rifugio breve da piogge e canicole.
Entro le spesse pareti si stempera l'impertinente
brivido di gennaio il perdurante abbaglio
di luglio (ogni evo si riassume in un filo
aereo nel triangolo snello di luce che fora
la penombra). Tu stai sempre lì in calici d'oro
in nicchie d'alabastro e lapislazzuli sapiente
di sogni sofferenze tremori rigorose inconfessioni.
(Davvero questi sconnessi balbettii ti inducono
a fatti nostri a nostre diuturne miserie?)
Di me che sai? Ancora mi daresti uno sguardo
se mi sperdessi in questo navigare?
Che parole ti attendi da questa – ormai sparuta –
da sempre miserabile turba? Ti basti sapere
che si vive. Come meglio riesce. Spesso a nervi
tesi con rari armistizi. Mi curvo inconsapevole.
Intanto mi fascia un lontano biancore di gelsomini
un'esistenza si snoda in un pulsare di vene.
«Tutela – se puoi – in questa rotta la nostra
relativa solitudine».

Torna all'[INDICE POESIE](#)

VERSI PER UNA FOTOGRAFIA DI TERESA DI LISIEUX

Volto di Teresa di Lisieux
(in una foto di quasi un secolo fa)
osservato per caso una sera – vivendo –
ci si può innamorare di un volto così
sperdersi nella fisiognomica *fraicheur*
lasciarsi rapire dalla sofferta luce
che filtra per i tratti
volto di Teresa di Lisieux
a propositi altri ad altri pensieri
m'induci (a quali mondi aprirsi
in quali ambiti de-circoscriversi).
Per un volto così si può tornare
a ri/sentirsi fra uomini e salire.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da LA CASARCA

SCILLA E CARIDDI

Si fonde nella memoria l'aritmetica
di questi viaggi terramare aritmiche
micro-evasioni toccate e fughe
per vagoni-cuccetta. E notturni
traghetti singhiozzanti manovre
peloritani oblò giovanili graffiti.
L'ascensione al *master reunion*
la Madonna che s'affianca (*vos
et ipsam civitatem*) la sigaretta
accesa tra Scilla e Cariddi
(Circe scomparsa il ponte-miraggio)
né in cielo né in terra avverto
distante la casa – nell'arcipelago
più facilmente mi percepisco
frammento di cosmo – tra Scilla
e Cariddi con un'arancina
e una birra.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CANTATA DELLE BREVI ASSENZE

Quale pena indicibile ogni solitaria partenza
gli obbligati viaggi che non ci vedano
cogliere insieme il (con)fondersi
di previsto e imprevisi o riconoscere
fra nuove immagini insospettati frammenti
di un mondo preservato negli scrigni
dell'anima.

Che pena indicibile ogni separazione
il periplo di giorni in cui si frangerà
il rituale umile e fastoso della presenza
che nuovo ogni attimo ci rende e all'unità
riconduce – e rinsalda – un atomo
costantemente attentato nell'integrità.

Solo un progetto ci reca brillio d'intesa
l'attesa d'altri eventi in altra dimensione
(quando potremo riservarci a noi soltanto
rimasti con le nostre cose – che di noi
sono parte come un midollo spinale) evasi
dal clamore della nostra povera epopea
ad attendere notizie dei figli
e dei figli dei figli.

Ad ali di gabbiano s'affidano intanto mute
parole a fili di telefono s'appendono
a frangere un esilio e un altro ancora
a circuito chiuso eppure non meno dolorosi.

Resta un riassegnarsi albe contate a coattive
distanze nell'accettazione del giorno come viene.
Perché vivere è pure il *sentirsi morire*
del distacco ed è resurrezione ogni ritorno.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

TIRITERA DEI GIORNI

Uno d'apparizione
pochi d'arcobaleno
giorni di biondo miele
e di nero veleno.

Giorni di primo amore
(che si credette vero)
giorni di vero amore
(bruciati come un cero).

Quelli delle partenze
(di chi ti volle a vita)
l'arrivo dei tuoi figli
(steli d'alba fiorita).
I giorni della gioia
e i giorni del dolore
i giorni dell'ira
e quelli del tremore.

E i giorni della fede
quelli dello sconforto
i giorni del naufragio
e dell'arrivo in porto.
I giorni che non compro
e quelli che non vendo
i giorni in cui risalgo
e quelli in cui discendo.

Giorni di sole a picco
(in cui bruciò il cervello)
giorni di cuore freddo
(e notti di bordello).
Giorni d'ore violate
e di ore regine
giornatacce ribalde
giornatucce beghine.

I giorni della melma
e quelli delle stelle
i giorni del caviale
quelli delle panelle.
I giorni delle piante
quelli degli animali...
Tranne l'ultimo tutti
diversamente uguali.

OMAGGIO AL GATTO RAFFAELE

Gatto Raffaele sta – discreto – sul tavolino della macchina da scrivere (ogni tanto cerca di catturare un tasto) e io non sono solo nel mio solitario lavoro di troviero un gatto e a suo modo poeta rappresenta la categoria nel mondo degli animali.

Gatto Raffaele non chiede nulla se non prova a cavarsela (aprire una porta dal basso poi insediare la maniglia da una pila di libri) condivide la mia poltrona non rivendica diritti di occupazione (se vuole altrimenti si defila).

Gatto Raffaele segnala se l'acqua o il caffè traboccano gioca a nascondere a *muzzicuneddu* non si sente suddito abita alla pari sa che il cibo gli spetta perché collabora a far casa la casa.

Gatto Raffaele mi induce al suo *fair play* (muoversi con felpa senza cerimonie artigli in casi di reiterata provocazione) è galateo sinottico è un conte Nuvoletti.

E io mi sento ridicolo quando credo d'essere il suo padrone o che le mie gastronomiche regalie valgano più delle sue lezioni.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INGREDIOR

Non sempre in dedalici palagi
è programmato l'*ingredior* come
per Teseo mosso ad atterrare
il mostro a garanzia futura
di giovinetti di verginelle
o sulla soglia sia innamorata
Arianna a porgere salvifici fili.
Quante volte s'accede in ambiti
minoici all'insaputa
per momentanea *défaillance*
per ingannevole praticabilità
dell'accesso con suoi boschivi

lucori tutto può accadere.

Che il semitoro mostri sua brutta
forza non di ferina natura ma
di umana ascendenza la malvagia
razionalità dell'*homo* che possa
scardinare “generose imprese”
a poveri tesei – integri
nell’aspetto costituzionalmente
fallibili – può accadere.

Che il mostro prigioniero
vittima di fregole materne
degne di degradanti luci rosse –
compatibile portatore di handicap –
si celi pauroso. Che l’eroe
senza filo ammattisca nel percorso
à *rebours*. O scopra (per *insight*)
che l’infernale dimora fu da lui
a frammento a frammento costrutta
nella banale dispersività dell’*hodie*
nell’attenzione oltre le righe
a mediocri (per quieto vivere
o malintesa civiltà) che Teseo
sia Dedalo stesso che alberghi
dentro di lui il minotauro.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LE TESSITRICI

Stanno agli estremi e in opera paziente
vene e aneliti intrecciano nel *boudoir*
dalle pareti di latte (nei campi intanto
fremono radici e pulsano veleni le città).
Si va nella certezza impalpabile
dei giorni si va per monti e cunicoli
per ponti e gallerie si va per ipotesi
per rimpianti che altro. *Mi giunge
il tuo sguardo da un intonaco
di memorie la luna mi reca i tuoi
sospiri il sole mi manda i tuoi capelli.*
Tessono con vecchi arcolai.
*Che si nasconde là dietro? Si potesse
udire almeno.* Di colpo il gomito

finisce appaiano l'ordito lo conservano.
Operano in armonia e sono opposte
il tempo non le sfiora
le tessitrici nella bianca stanza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da LA PORCELLANA PIÙ FINE

PER UNA POESIA ESPOSTA NELLA HALL DI UN ALBERGO SUL MARE

Una poesia sotto vetro – esposta nella hall
dell'albergo sul mare in (falso) stile spagnolo –
autore (mi dissero) l'architetto dell'edificio
che la collocò lì come un arredo. Erano –
rammento – non stucchevoli versi cosiddetti
d'amore sulla scia di un distillato di vita
quotidiana una poesia compagna
di diurne altalene e petali della notte
discreta forse improbabile come
manoscritto in bottiglia per eventuali
naufrazi in isole di abusati deserti salvataggi.
Poesia che non ambisce farsi «letteratura»
solo *lettera* a chi si ama scritta in memoria
di una *microfuite à deux* dalla città
assediate e assediante – nel quadro
(appunto) di una raccolta biografia.
Un foglio in cornice per i meno disattenti
nel flusso di chi arriva e di chi parte
un circoscritto argine per un esistere
che si srotola tra grani d'esultanza
gesti sconsolati segni di speranza.
Tra avvisi ai naviganti e parole al vento
imbalsamate nella sala di un vacanziero hôtel.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

IDUS SEXTILES CON MENU

È germe o verme l'ora che ti scivola
sulla pelle sull'anima fino a farsi lenta
calvizie dell'essere? Repentino non si schiuse

quell'uscio (non t'accorgesti di sua flemma
c'est tout) ora – patrizio di saggezze
e d'energie plebeo – ti giova percorrere
altre sale corridoi scale (a scendere
a salire?) fino all'ultima stanza del poema
(eroicomico) del vivere.

*Elide entra discreta nello studio (la segue
furtivo Flint il gattino monocolo strappato
all'abbandono dietro la grata del garage)
annuncia sottovoce che il desco
è pronto. Fresco il Regaleali lo sorseggio
come aperitivo. Riso alla pescatora paolotti
al forno olive al fiore pesche nel vino.*

Gli anni non hanno età portano sole e pioggia
notti e giorni gelsi e conchiglie sono in ogni
squarcio sempre nuovi sono immemori di stormi
precedenti. Resta l'arte di reggerne il peso
appena dissolta la stagione in cui era
d'altri il perire (immortale è l'infanzia
un sogno che s'increpa). Signora vestita
di vento procedi secondo i tuoi disegni
non risparmiarmi ma lasciami uscire
in piedi non cogliermi in ginocchio.

*Fuori è semideserta la città in questa
antivigilia di ferragosto segna alto
il barometro insiste il ventilatore
nella sua impari lotta.*

Torna all'[INDICE POESIE](#)

QUESTI MALEDETTI POETI

Questi maledetti poeti (finiscono
ogni tanto per essere poeti-maledetti)
sprecano la vita appresso alle parole
inseguono ritmi e dissonanze distillano
metafore macinano ossimori vivono su piani
interferenti e non lo danno a vedere
riempiono la casa di carta (lentamente
restringono gli spazi abitativi
dei familiari) denudano l'anima
con modulata disinvoltura.

Loquaci come compagni di taverna
taciturni come re in esilio
in ogni latitudine stanno a disagio
e si adattano comunque.
Nemmeno loro sanno che pesci sono.
Giocolieri della parola trapezisti
del logos leggono – attraverso
il proprio – nel cuore degli uomini
esplorano spazi e tempi colgono
essenze tessono con aghi invisibili
arazzi segreti che svelano il mondo
e quanto lo sovrasta. Fregano in curva
i filosofi che – piegati dal peso
dei loro tomi – imbrigliano l'universo
in schemi concettuali. Stanno
come ricci nel petto dei potenti
anche quando non ne hanno intenzione.
Non vale la pena tormentarli o blandirli
(per loro pervasiva retrattilità)
questi maledetti poeti meglio lasciarli
rosolare al loro stesso foco.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

NON È DATO AGLI UCCELLI

Il canario prigioniero trascorre le ore
tra canto becchettio e voli (dalla base
all'altalena in dondoli di rassegnazione)
fino a che giunga un benefico sonno.
Che può sognare – il capo sotto l'ala –
se non l'aria – lo spazio – oltre le sbarre
e tegole e grondaie sbiadite nel ricordo
e dopo queste il cielo? Una vita protesa
all'usciole nell'istante che s'apra
per il cibo e resti incustodito. Anche noi
sempre attenti all'usciole e chi non fugge
(chi manca d'occasioni o non le coglie)
può tentare (non è dato agli uccelli)
la propria gabbia di mutare in voliera.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

CI SONO MANI

Ci sono mani che «lavano» coscienze
nell'indifferenza e nell'ipocrisia
e mani che le accendono a noumeni
kantiani (modellano il pensiero
o si fanno tornio dell'anima)
mani che asportano scirri
dalla viva carne con carezze
di bisturi – decise e musicali come
movenze di un archetto di violino –
e mani di giovinette che calano e alzano
lame su una suora per una ludica morte.

*Nelle notti che precedevano le consegne degli abiti anche il mio
sonno infantile tardava a venire (per esplorare la veglia
farti compagnia che altro) agili le tue dita muovevano
ago e filo disponevano nella vecchia Singer onnicromatici
tessuti all'impulso del pedale la rotella spariva girando
come a sfrangiarsi in cerchi concentrici e in essi mi sperdevo
intanto che claudicava il dopoguerra.*

Ci sono mani esili che pigiano tasti
bianconeri nella notte e mani
immani che si stringono nel buio
come morse ci sono mani
che innalzano ostie trasparenti
o dipingono la follia con il colore
che sprigiona la *digitalis* o l'angoscia
trasformano in urlo di lacerante ovatta
ci sono mani di clochard che nessuno
scorge tremare nel vento.

*Ricordo le tue dita muoversi lievi nell'aria – quella mattina –
prima che ci separasse un metal detector trascendente definitivo.*

Torna all'[INDICE POESIE](#)

ILLUSORIETÀ DEL PRESENTE

Ciascun giorno ha la sua circoscritta
infinità che – metodica – la clessidra
tenta di catturare imbrigliando
lo scorrere dei granuli. Non il passato

si sottrae alla calamita dei sensi
non il futuro in attesa è l'*hic et nunc*
che gioca alle tre carte e la più falsa
piega l'acuminata vista.
È perché i sensi colpisce (luce d'alba
corpo di donna ampie marine ove
l'occhio respira) che pare solido
questo presente che sotto lo sguardo
si scioglie come in acqua cristalli
di sale. Il minuto successivo rinnova
l'illusione nel suo vitale impulso.
Il reale – circostante si dice –
ha pesantezze e levità misurabili e tutto
pare spingersi oltre l'istante a rendere
inossidabile il presente. Ma tutto sparisce
con l'attimo che muore mentre più è vivo
e si nega affermandosi. Nel suo sorgere
perisce e non si abbatte – virgulto di aerea
gravità – nell'avvizzire genera. Solo
la memoria è ferma finché è data memoria
perituro macigno armonia delle sfere.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA PORCELLANA PIÙ FINE

Materia al mio pensarti (non altro forse)
sono i miei passi in terra di Sant'Orsola
(quando licenza m'è data di sospendere
l'arengo) e così il bisbiglio interiore
i fiori (sempre rossi o gemme pratoline).
I fiori. Ne decresce in questi luoghi
il tributo a ritroso nel tempo – fino
a ottocentesche ellissi – in rapporto
all'intensità dell'eco o al numero
dei ploranti a mano a mano che anche
ad essi accada d'oltrepassare il filo.
È il ricordo nella diuturna corrente
il più duro marmo lumino che resiste
allo scirocco.
La porcellana più fine
è la speranza (la "fede" avresti detto)
che qualcosa si muova oltre l'alpacca
del dubbio che qualcuno ci attenda
oltre quel filo.

Dicono che tornino fugaci
una o più volte un attimo o un mese prima.
Tanti li segnarono nessuno rivelò
se fosse richiamo di chi giunge
o di chi va.
Scorgerti dal predellino
quando smette di tinnire il campanello
e con te nonna Giuseppina e Ippolito
e Giovanni e Arcangelo con il gatto Raf.
Ma altri (oh quanti) là in fondo –
dove si perde il fumo del locomotore –
come in retrovia per non ingombrare
la remota incognita stazione.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da POESIE A MEZZ'ARIA

LUSTERURA

La pioggia
fitta
persistente
appena cessata
ci lascia questa chiara
che rende traslucidi
corpi e cose alberi e case
nel viale inzuppato di resina
e l'asfalto riflette percettibili sfrigolii
di ruote veloci
intanto che come ombre
noi due procediamo
sul marciapiedi che affianca la villa
mano nella mano silenti verso e oltre
l'arco
di nessun trionfo
mentre nella piazza che pare spoglia
il caffè dal grande chiosco
ottagonali a vetri
si offre per uno per due
per tre quarti d'ora
di addormire il destino
intepidire l'intrepidezza dell'ignoto

la soffusa irrealtà del giorno
paghi di essere comunque qui
comunque insieme
fatti certi dalla stessa incertezza
nella lustrura post-pluviale
di un imbronciato mattino qualsiasi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

MIGRAZIONI

Poter migrare
come gru
come cicogne

un balzo
verso l'alto
da un tetto
di tegole rosse
un primo
battito d'ali

e via
in direzione
dell'altrove

fra nuvole e terra
sostando
su un camino
o una torretta
e poi avanti

lontano

portandosi appresso
tutto
vale a dire
se stessi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PER UN TRANSITO ALARE

Gli angeli navigano oceani siderei
in leghe d'azzuolo e silenti approdano
in punta d'ala a in/sondabili porti
poi per singole (e singolari) destinazioni
si diramano in briosi frusci.

Passano impalpabili a sguardi e lasciano
segni leggibili con alfabeti dell'*intus*
e lunette d'anima. Con un soffio
orientano dardi impossibili per nostri
benèfici bersagli non lasciano captare
musicali frulli variopinte fragranze
(un sussurro risolutivo un insperato
sostegno un impercettibile clic
in circuiti mentali ne rivela il transito).

Può darsi che a missione compiuta
qualcuno di essi ti sieda accanto
in minuscola sosta e ancora un po'
ti guardi vivere poi con confidenziale
sorriso annuisca o scuota i castanochiari
capelli prima di tornarsene svolando
per un socchiuso abbaino.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

INSOLARITÀ

*nel salso triangolo
ove si capo/volgono
soglie e cimase
àstrachi e androni
e sono nelle arene
oppositivi i diametri
qui
ove tutto pare accessibile
e vertiginosamente lontano
appare endogena la lateralità
fermenta nel verso
si fa zibibbo e inzòlia
qui
– ove si parte approdando*

e salpando si torna –
la dorata conca
il deidesertico vulcano
il sole salato
girasoli
papaveri
zafferano
generano abbacinante energia
e ogni distanza si converte
in privilegiata specola
mentre Icaro ingloba sottili filamenti
di silver in agili polimeri
uccellando il mito

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da STRAMENIA

LUNGOMARE D'ASPRA

Planano lenti i gabbiani stamattina
non s'avverte uno strido
s'inseguono onde di robusta spuma
che alla battigia pettinano il mare.
Alla ringhiera asciugano le reti
a un sole che si attarda in accidiose
tepidzze nell'imminenza decembrina.

Camuffato castello
la vecchia casa deserta alla marina
sbircia una vela immobile e lontana
mima poetici esili
e casalinghe allusioni (un sentore
di *maccu di favi cu l'ugghiuzzu bonu*
appena ieri uscito dal frantoio).

Saresti contento – Ignazio – se sapessi
che quel tuo giovane amico anche lui
malato di versi – giunto ai tuoi anni
di allora – in questo orizzonte s'è trovato
il suo rifugio che fu sempre il tuo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

SQUARCI

Quante volte i versi frugano
nell'anima si incuneano
a carpirne vibrazioni
a leggerne il reticolo di pieghe
in incognite chiromanzie.
Altre volte è lei – l'anima –
a evadere
da sue in/controvertibili eternità
e sbirciare tra le parole
latitare nei sintagmi
e con tangenziali sguardi
involare squarci di presente
tentando di fermarli.
Allora i versi prendono animo
sghiciano felpati e vanno in giro
di giorno di notte
per strade e piazze
per cortili e trazzere
attraversano fiumi gallerie altopiani
bevono nelle fontane si sollevano
se incespicano nei cespugli
si divincolano quando s'impigliano
nei canneti prima di smarrirsi
in celesti contrade.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

I MOLTI E IL LORO ALTROVE

*Ormai i molti sono gli scomparsi
dal mio globo e non so che velo
li ricopra quale vento sottile
sussurri tra ora e allora tra qui e dove –
dove – come grido sommesso.*

Dove siete se ancora siete chi vi cela in quale
cielo vi vela sotto quale vela navigate per quali
onde galattiche chi vi impedisce di lanciare
un amo o di agganciarlo oltre le nebbie
del ricordo se ancora in voi albergano ricordi.
Siete il mio popolo disperso nel gorgo
del tempo la mia diaspora in profondità.

Siete prossimi e inaccessibili siete compagni
silenti o smarriti in astrali spazialità
in quale comunità di trasparenze dimorate
o in quale solitudine stellare procedete
alla ricerca di un punto luminoso che nessuno
sa dove sia neanche nel vostro altrove dove sia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

da LE ORE SALVATE

(silloge inedita)

LE ORE SALVATE

Fondi nome e cognome in minuscoletto
come fece « guidogozzano » anticipando
l'indirizzo di posta elettronica
rendili confacenti a quanti
giocarono con te al ribasso
compreso quante volte te stesso.
Disse di sé Mallarmé «mi pagheranno
i vivi le ore che mi hanno rubato»
le mie non le pagherà nessuno
e il totale è alto in una vita
vissuta di corsa e facile all'errore.
Ma per le poche ore salvate coi pochi
nella rincorsa dei lustri non basterebbe
un (ormai povero) Però
ché a tanto equivale il non attendersi nulla.
Ne recupera cento rubate un'ora
avuta in dono o una donata
e consente – da ogni angolo di mancata
dovizia – di confermare che non sussistono
debiti (né per fortuna crediti).

Torna all'[INDICE POESIE](#)

PARTENZE E ARRIVI

Non la partenza conta
né la fermezza o l'instabilità

del punto da cui ti muovi.
Conta quel che lasci
e cosa ti porti
(nel centro della pupilla
in un *rincón* del cuore)
il dolce e l'amaro.
E l'agrodolce.
Le esaltazioni e le paure.
E le albe
coi loro tramonti.
E il prossimo quando lo è.

Non l'arrivo conta
né la solidità o fluidezza
del punto verso cui ti muovi.
Conta quel che ti attende
se qualcuno ti attende
che cosa ti attendi
il cuore che vi conduci
se sono nuove le tue pupille.
E ancora le albe
coi loro tramonti.
E il prossimo se lo sarà.

Conta la vita
lì – nel suo spigolo –
a contare i passi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

LA TORCIA A LED

C'è la logica del bambino
e quella dell'adulto
la logica dei sogni
e quella della veglia
la logica del credente
e quella del miscredente
la logica del savio
e quella del folle
la logica dell'uomo di pace
e quella dell'uomo di guerra.

C'è la logica del momento
e quella retrospettiva

(detta “senno di poi”)
c’è una logica per sorreggere
la prudenza
e una per giustificare
la spavalderia
c’è la logica della benevolenza
e quella della tracotanza.

Tutte con relative variazioni
con la miriade di coincidenze
che non le accomunano
e le sparute differenze
che fanno la differenza
fondamentale
tra l’una e l’altra.

Nel labirinto delle logiche
una torcia a led
a fugare ombre
frugare negli angoli
scovare per ogni postazione
la logica di base
senza la quale mai
potrebbe rivolgersi
uno sguardo al vertice
né trovare via d’uscita.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Torna al [SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andrioli)

Lei maneggia con estrema abilità il verso libero. Cosa l'ha portata a scegliere tale forma espressiva?

Ho iniziato a scrivere poesia a quattordici anni. Siamo nei primissimi anni Cinquanta, in un paese della Sicilia di fronte all'Africa: Mazara del Vallo. Intrattenevo con le parole quasi un gioco, solitario e segreto. Mi esercitavo seguendo, per influenze scolastiche, vari schemi metrici, non avevo idea se potesse scrivere in maniera diversa. Circa un anno dopo trovai in edicola "La Fiera Letteraria", diretta da Vincenzo Cardarelli, che cominciai a leggere (non tutte le settimane, dato che dovevo raggranellare i soldi per acquistarla) e lì scoprii che si potevano scrivere versi anche non contando sillabe e cercando rime, cogliendone aspetti inusitati ed effetti musicali diversi. Fu una rivelazione. Alcune poesie le imparavo a memoria. Adottai il verso libero, in testi che avevano l'ingenuità dell'adolescente, concentrandomi sulla parola per farla aderire meglio a sentimenti e pensieri, impressioni ed emozioni. Un importante apprendistato. Per il resto, ho sempre considerato la poesia l'espressione più libera della libertà di espressione. Dal punto di vista sostanziale e formale.

È stato sostenuto da qualche critico, come Antonio Pane e Carmine Tedeschi, che Lei è un poeta "antilirico": si riconosce in questa affermazione?

Il termine "antilirico" va inteso nel senso giusto. Non "contro" la poesia lirica, dato che intanto, come genere, la mia è prevalentemente poesia "lirica" e dato che nei miei testi non mancano squarci lirici. È vera la mia tendenza a non indulgere al *lirismo*, che è altra cosa. A mio parere, la carta dei sentimenti va giocata (quando occorre) evitando di scadere nel sentimentalismo, che considero la cattiva strada del sentimento. Miro alle essenze, a composizioni quanto più possibile asciutte, evitando, nel contempo, il *poetichese*. In fase creativa, lascio che la poesia proceda per la sua via, ma non mollo le briglie.

Come nasce in lei la poesia e come prende forma? Qual è il suo rapporto con il "quotidiano"?

Non ho l'abitudine di andare "in cerca" della poesia: dell'"ispirazione", come si sarebbe detto una volta; attendo, a volte lungamente, che sia lei a cercare me. La poesia sa dove e quando trovarti, anche in momenti improvvisi, come i poeti fanno: su un autobus di linea, a colazione, di notte, magari suggerendoti quello che Paul Valéry chiamava "nucleo proliferante". Quando si presenta, talvolta con discreta insistenza, la accolgo come un'amica con la quale si intrattiene un rapporto improntato a reciproca libertà. Ritengo che il "quotidiano" abbia un suo peso nella mia poesia, attento come sono al concreto e considerando la fantasia un aspetto stesso del reale. Tutto sta nel non consistere nel particolare, traendone *input* per risalire al generale.

Qual è secondo lei il rapporto tra poesia e società?

Esiste, certo. Il poeta agisce in un contesto sociale e ne trae linfa. La poesia tende *naturaliter* a collocarsi in una dimensione metaspaziale e metatemporale, ma nasce nel “qui” e “ora”: è *filia temporis*. Un poeta non può alienarsi dalla società di cui è parte, non può starsene alla finestra, come uomo, e dunque può intervenire con la sua arte, indicando quegli aspetti del vivere comune che altri non sempre pongono in evidenza. Beninteso, non ha obblighi nei riguardi di alcuno, non ha alcun “ruolo” tranne quello che egli si assegna, che la poesia gli suggerisce. Ha *doveri* verso la poesia, la quale non è un’astrazione, come non lo è la società.

Cos’è secondo lei la poesia, o cos’è l’arte?

È sempre pericolante il tentativo di definire la poesia. Le definizioni, innumerevoli, sono tutte parziali. Definire la poesia equivale a recingerla ed essa invece disdegna gli steccati. La poesia è più solida di una roccia e guizzante più di un’anguilla. Più agevole, forse, farne oggetto di trattati di estetica, anch’essi illuminanti e parziali. La poesia è stata *per me* come una lente speciale per osservare e cercare di comprendere meglio questo nostro strano mondo, che più diventa piccolo e più si complica. E per leggere nel contempo in me stesso. Uno strumento, anche, per mettere a fuoco i propri errori e un *cahier* di progettazioni (proiettare è vivere). Un *intus-extra* formidabile. Per l’arte – per *le* arti – vale lo stesso discorso: è più facile intrattenersi sul “come” si fa arte che sul “cosa” effettivamente sia, certamente un modo per piegare la materia grezza (parole, colori, suoni, pietra etc.) con cui ognuna delle arti si costruisce. Un percorso, alcune volte esaltante altre volte drammatico, dall’inespresso a quella «privilegiata unicità» con cui si definisce l’ineffabile.

Qual è secondo lei il rapporto tra poesia e religione e tra poesia e filosofia?

C’è un rapporto, spesso inconsapevole, tra poesia e religione, quest’ultima intesa come mezzo di elevazione del soggetto, non di condizionamento della sua libertà mentale e coscienziale. Ambedue operano nella dimensione dell’*oltre*, tendono all’assoluto. La *religiosità* non si manifesta soltanto nella “poesia religiosa”, non è neanche necessario essere credenti (si pensi, ad esempio, a *L’infinito* di Leopardi). La stessa poesia può considerarsi una forma atipica di preghiera, a prescindere dal suo contenuto. Alda Merini, nel corso di un’intervista, definì il poeta un “laico santo”. E non può mancare un ‘fundus’ di *poeticità* nella preghiera non stereotipa, pronunciata a cuore aperto. Esiste un rapporto anche tra poesia e filosofia: ambedue tendono alla comprensione del reale e guardano a ciò che può trascenderlo. Un poeta che mancasse di una sua visione del mondo, correrebbe il rischio, nel suo *poièin*, di navigare nel vuoto. Ovviamente, i percorsi di poesia e filosofia sono radicalmente diversi.

Ha un senso ispirarsi oggi alla mitologia? E quali sono le mitologie dell’uomo contemporaneo?

Si, se si vede il mito nella sua essenzialità, evidenziandone, in rapporto alla contemporaneità, il nucleo di perennità che può contenere. Mitologie dell'uomo contemporaneo? Tante, riconducibili a un elemento: non la relativizzazione, bensì l'*assolutizzazione* di un dato parziale. Il denaro, ad esempio, nella sua dilatazione totale (un mito che l'America ha rinsaldato e diffuso), considerato come fine, non come mezzo, quale dovrebbe essere. E la finanza e il mercato che tendono a prevalere sulla *politéia* e sull'etica. Una tale concezione complica tutto ed è fonte di grossi guai. Si tratta di un vecchio mito – con riferimento a Re Mida, all'*auri sacra fames* di virgiliana memoria, eccetera – che si rinnova, muta forma e sostanza. Si dilata, appunto. Lo stesso dicasi per il sesso o per il successo a tutti i costi. Si pensi alle varie forme *digitali* del mito di Narciso: dalle bravate, anche drammatiche, da diffondere su You Tube o su facebook ai *selfi* e simili. Nulla di nuovo, a parte, ripeto, l'*assolutizzazione*: un'ipertrofia che mi pare tutta moderna e capace di creare nuovi labirinti.

Quale funzione ha per lei nella poesia il ricordo? E il passato in generale nostro e dell'umanità?

Il ricordo è uno degli elementi primari della mia poesia, inteso nell'accezione etimologica di "richiamo al cuore". Ma lo è nella poesia in genere, della quale è un grande lievito. Noi "siamo" memoria. La perdita patologica di essa, come nell'Alzheimer, disintegra l'essere umano globalmente, nella sua dimensione bio-psichica. Perduta la memoria crolla tutto. Il passato non è pietra tombale di ciò che è stato (è – com'è noto – radice dell'oggi e del domani), ma non c'è un "eterno ritorno", come riteneva Nietzsche. Nulla ritorna come prima, il divenire plasma e ri-elabora tutto, anche se nulla di essenziale si perde di ciò che è stato, tranne, appunto, ciò che è necessario perdere perché il nuovo possa rendere realmente "nuove" le proprie radici.

Francesco Flora parlò di "orfismo della parola": crede che oggi si possa ancora parlare di poesia orfica?

La parola è un universo, composito e complesso, nella sua apparente semplicità. In quanto tale, può caricarsi di elementi anche reconditi che possono essere 'risvegliati' adeguatamente. C'è anche un "orfismo della parola", di cui si sono rivelati maestri i poeti orfici (basti pensare agli esempi alti della poesia di Dino Campana o di Arturo Onofri), come gli ermetici hanno saputo 'risvegliarne' gli aspetti arcani e così via. C'è nella parola quanto in essa si riesce a trovare. Oggi la poesia è connotata da una multidirezionalità delle tendenze. Ogni poeta può trovare la sua strada.

Il poeta è un visionario? O un veggente?

A mio parere né l'uno né l'altro. Il poeta è un essere umano con i piedi per terra e gli occhi sulla realtà circostante, capace di alzare lo sguardo verso l'alto (il che non vuol dire 'avere la testa tra le nuvole', come in una corriva espressione popolare riferita ai poeti) e di leggere, come altrove ho avuto modo di dire, attraverso il proprio nel cuore degli altri. La particolare

intuizione di cui dispone può consentirgli di puntare con occhi diversi al futuro e di prefigurarlo, a volte. Da qui l'immagine, peraltro tradizionale, del *poeta-vate*, del *poeta-profeta*. C'è anche una poesia "visionaria", come 'genere'. Un fatto artistico che non rende "visionario" il poeta. Chiarisco meglio: quelle del poeta sono sensibilissime antenne di un uomo come gli altri. Egli può fare della parola qualcosa di simile all'asticella forcuta del raddomante, ma tutto ciò, appunto, nel senso della parola: *nel verso del verso*, come amo dire. Per il resto, non bisogna generalizzare né esagerare.

Quale valore ha per lei la modernità in poesia?

Non si può essere che poeti "nel" proprio tempo e pertanto "moderni", che (non è superfluo ribadirlo) non vuol dire "alla moda".

Quale significato ha per il poeta essere in rapporto con il proprio tempo?

La *contemporaneità* è una dimensione imprescindibile, a sua volta materiata di passato e rivolta al futuro, altrimenti non riuscirebbe nemmeno ad essere quella che è. Da questo 'insieme' il poeta trae impulsi e suggestioni per la sua creatività. È sempre particolare la 'lettura' che un poeta riesce a dare del suo tempo.

Quale valore ha per un poeta la cultura? Si può parlare di poesia colta e incolta?

La cultura è un basilare ingrediente della poesia: non potrebbe farne a meno. Poesia "è" cultura, l'incultura è sua nemica, come lo è il banale. D'altronde, se poesia c'è, non può che configurarsi in un *fatto artistico* e dunque 'culturale'. Ovviamente, tenuta presente la distinzione tra cultura in senso umanistico e cultura in senso antropologico, va detto che un poeta autentico non può essere né esser considerato 'incolto', disponendo comunque di cognizioni generali e specifiche, oltre che di una propria esperienza di vita, divenute saggezza e risolte in arte. Sono numerosi i casi di poeti popolari autodidatti, di eccellente produzione. Un poeta 'colto' può saper poco o nulla, ad esempio, di quanto concerne la coltivazione dei campi e i molteplici aspetti in cui essa si estende, vale a dire, di ciò che fa parte della cultura specifica di un contadino. Fu zappatore e analfabeta, per citare un caso, un grande poeta dialettale dell'Ottocento siciliano: Carmine Papa, di Cefalù. Dettava le sue composizioni, ma riusciva a tenere a mente gran parte della sua non esigua opera. Compose, in versi impeccabili, pertinenti testi poetici di argomento storico e religioso e non solo, peraltro espressione di profonda umanità e di una ricca saggezza popolare. Lo si può considerare un poeta 'incolto'? La poesia, in fondo, ha un solo obbligo: essere se stessa.

Dove va per lei la poesia?

Dove va il mondo e, soprattutto, dove va l'uomo.

8 febbraio 2015

ANTOLOGIA CRITICA

[...] Della presente silloge si può inoltre dire che si tratti della odissea breve ma parabolica di un'educazione sentimentale o meglio di una disperata ricerca umana centellinata attimo per attimo, ricavata spesso da tragiche vicende corali, ma comunque sempre alitante di presenze fisiche e di stati d'animo reali. E come in ogni canzoniere, queste liriche (...) rappresentano le vicissitudini di un'anima che, alla ricerca di un addentellato spirituale, sperimenta quotidianamente il vuoto della vita e lotta per dare compiutezza a ciò che sfugge dal mondo. [...]

Franco Favata, dalla *Prefazione a Il filobus dei giorni*, 1964.

[...] E se negli anni 60 la novissima poesia altrove poté ostentare toni apocalittici, uno stilnovo, si azzardò, non dolce, considerati gli aspri intendimenti, ma tutto immerso, come alle origini della nostra storia letteraria, nella struttura della lingua, qui, nell'aula fredericiana la tensione sfondò la scorza idiomatica e mise a nudo l'insieme socio-culturale (per usare l'inclita crasi), o « sfondare l'orizzonte o periremo in questa cloaca di parole » (Lucio Zinna 1963), insomma, si toccò il fondo sicché l'uscita del *Filobus dei giorni* può significare per Lucio Zinna il tentativo di riemergere dalla «sfiduciata fiducia» con un linguaggio venato di populismo, di ritrose audacie formali, in cui però lessico, e unità sintattiche vivono effettivamente la realtà fisiologica e immaginativa di questo tipo d'uomo, di società, in antitesi al «cero pestilenziale» delle sistemazioni ideologiche o delle contestazioni ipocrite di molta letteratura d'avanguardia che andava applicando all'arte un rozzo empirismo. Ed ecco la dissezione linguistica, la necropsopia dei miti storici (proprio quelli che ormai tutti o quasi tutti accettano come tali) e un certo procedere per accumulazione di lambiccati reperti della memoria (sia pure di vaste letture) e della cronaca.

Paolo Messina, dalla *Prefazione a Un rapido celiare*, 1974.

Lucio Zinna in *Un rapido celiare* conferma la sua costante inclinazione a spezzare i soliti moduli di una letteratura intelaiata sui canoni di una insularità facile a condizionare e talvolta ad appesantire. Lucio Zinna, pur senza aver fatto mai parte di gruppi precostituiti ed avere sottoscritto manifesti, si segnalò a Palermo, negli anni che vanno dal 1964 al '67, quale il più serio continuatore di un rinnovamento che altri avevano ampiamente predicato, ma che avevano inequivocabilmente fallito. Questione anche di carattere e di mentalità. Così *Il filobus dei giorni* e *Antimonium 14* suggerirono giudizi piuttosto decisivi sul conto del giovane scrittore che accanto alla sua attività di poeta aveva offerto serie prove di studioso con due saggi su Kafka e Nievo.

Per qualche tempo lui stesso ha temuto di avere perso il filo della poesia. Invece ha ripreso a scrivere e questo suo *Rapido celiare* è un ritorno da sottolineare con giusto compiacimento.

Melo Freni, "La Fiera Letteraria" [Roma], 23 febbraio 1975.

Questa raccolta di versi interrompe la cadenza decennale del discorso poetico di Zinna: dalla prima «esercitazione stilistica» del 1954 al – Filobus dei giorni pubblicato nel '64, alla scelta apparsa nel '74, Un rapido celiare, lo scrittore siciliano trentottenne, ha percorso le fasi alterne della poesia «novissima», dei tempi esistenziali e dell'impegno letterario e civile.

Sagana («una zona collinare del palermitano, tra Giacalone e Montelepre... assunta a simbolo di una condizione di serenità geograficamente possibile ma socialmente difficoltosa») ne è un po' il riepilogo e il completamento: è infatti un'antologia di composizioni tratte da quelle raccolte e di testi successivi al '74.

Poesia sostanzialmente pessimista, quella di Zinna: ma dalla constatazione dell'assurdità dell'esistenza, della fondamentale solitudine dell'uomo («Chiusi nel nostro male / nell'ascesa alle spalle altrui / noi usiamo pugnali di silenzio») l'autore trae lo stimolo per un tentativo fiducioso e senza sbandate retoriche di recupero dell'umano, una «ricerca di porti e di persone presso cui approdare e forse anche consistere... in quell'arco sospeso tra il miracoloso evento del nascere e il tragico happening del morire».

Maurizio Spatola, Tuttolibri /La Stampa [Torino], a. III, N° 64, 29/01/1977.

[...] Giova, invece, annotare come in Zinna c'è qualcosa di precisamente differenziante: in lui la memoria cede il posto ad una pratica convivenza con la realtà estremamente oggettivata; più che l'assenza prevale l'io, che talvolta pretende addirittura coinvolgere la storia nel suo processo di maturazione (si legga da *Terra d'esordio* a *Sparse mi ritorna sequenze*); all'attesa si sostituisce la nozione caratterizzante dell'improvviso, che è appunto negazione di qualsiasi spazio contemplativo o sognante, verbo-tensione più conforme alla norma dell'esistenza, che è la disorganicità.

La nostra realtà, aggiunge in altro luogo, la «scopriremo un giorno all'improvviso / e resteremo fermi a mezza strada / a farci bestemmiare / sul bianco d'una striscia pedonale» (*All'improvviso*, pag. 42). Si noti la straordinaria connessione tra il dato oggettivo, fisico o fenomenico che dir si voglia, e il dato etico-psicologico: il disorganico è sostantivazione infatti di una generica realtà che abbraccia l'accadere, ma di questo accadere è anche aggettivazione qualificante, se l'indagine si acuisce e se si perviene alla scoperta singolare che sintetizza e sovrasta ogni problematizzazione: «improvviso» come attributo dell'accadere, assimilato addirittura all'improvviso come reazione psicologica verso l'accadere stesso.

[...] Il gioco dell'esistere è in fondo gioco di adattamento, verso il quale l'unica reazione è l'ironia: con ironia tu resisti a momenti improvvisi, la tua operazione consapevole è quella di constatare e circoscrivere le contraddizioni, nel disorganico puoi tentare di sintonizzarti. Questo in sostanza il messaggio di Zinna, in un linguaggio, ripetiamo, raro, fatto di ondeggiamenti ironici e di netti tagli sintetici: linguaggio di richiamo al concreto esclusivo delle cose, pieno di risonanze per merito di una forte, evidente volontà d'incidenza. E per me si tratta di un messaggio di fronte alla cui freschezza, allo stato attuale, ben poche cose reggono il confronto. [...]

Elio Giunta, *Lucio Zinna e la lezione esemplare di Sagana*, Edizioni del Centro Pitre, Palermo 1977.

[...] Proviamoci dunque a far parlare qualche testo poetico tra i più recenti: e proporrei di cominciare da questa proposizione di Lucio Zinna, della quale mi pare doveroso sottolineare subito la forte pregnanza significativa pur nella lucida semplicità del dettato: «Qui è sempre Palermo e trasciniamo,/Monique, giornate di scirocco e rare/brezze tra celie d'osteria e repentine/sfuriate (come tu ricordi) appartati/per altrui desiderio e nostro in parte/nel sesto continente del pianeta/piccolo e clandestino [...]» (da *Frammenti di una lettera*, in *Sàgana*, Il Punto, 1976). Una proposizione interessantissima, dove in un rapido e perfetto scambio di parte tra il “pubblico” e il “privato”, la Sicilia si dispone nel suo perenne luogo della separatezza, ma insieme si in-dispone alle lenti di una precisa verifica chiudendosi nella sua (non arcana, perché fisica e storica, ma ampia, profonda, difficilmente sondabile) condizione di «sesto continente».

Non facilmente sondabile, si è detto (cioè complesso e complicato), il «continente» della Sicilia può essere infatti attraversato dai più diversi e opposti strumenti di indagine, con effetti rivelatori sempre parziali ma tanto più struggenti e ambigui e forse per questo vorrei dire anche tanto più poetici.

«[...]Forse dovremmo tenere altro linguaggio/con le stesse parole. L'operaio morì DUNQUE/cadde dall'impalcatura al nono piano. Tu/sull'autostrada pensavi sto-arrivando-dai-miei/(eri retorico e solo nella tiepida sera/d'agosto). In quell'istante moristi e/pronta richiese la regia che saltasse/la ruota. O più non tenesse il battistrada.» (*Disorganico improvviso*, in *Sàgana*)

Giuseppe Zagarrìo, *Febbre, furore e fiele* (Parte II, Cap. II: «Linguaggio e categorie della sicilitudine»), Milano, Mursia, 1983.

[...] *Abbandonare Troia*, oltre ad essere uno splendido titolo emblematico di questo nostro tempo, costituisce un atto di coraggio che è distacco da luoghi cari (della cultura, della memoria, della vita), senza tuttavia rinunciare a portarsi dietro i propri Lari e Penati. È questo un aspetto fondamentale del temperamento e dell'opera poetica di Lucio Zinna. In una situazione culturale di crisi, dove tutte le alleanze sono precarie, la scissione delle culture un fenomeno a tutti i livelli. *Troia* rappresenta lo specchio della conflittualità ultima che minaccia la sopravvivenza. *Abbandonare Troia*, portando in salvo qualcosa di sacro, è operazione da compiersi, metaforicamente, su vasta scala, integrando alla fine le culture, nel dialogo imprescindibile con il passato a confronto con il proprio tempo.

Va detto che il poeta muove da premesse ideologiche che prendono il posto del contenuto mitico (“*Custodire i custodi – ecco il problema*”). La giustizia è stata rubata, nell'allegoria, dal prezioso scrigno e il cavaliere, giunto dai primordi, ormai sa tutta la verità e il rimedio, anch'esso pericoloso, documenta l'immatunità inguaribile dell'uomo, la sua decrepita infanzia nel naufragio delle rivoluzioni e nella vana lezione della storia. Così la vicenda personale è metafora di una storia più vasta alla quale viene contrapposta un'altra eterna: «Sarà passata tra le nove e le dieci la cometa di Halley / la dicono difficile a vedersi (ma ci sfuggirà soltanto / per disattenzione...» (*Isola delle femmine*) Ed ancora: «...e dopo conquistata la città in una lotta a quartiere / durata mezza vita ci spenderemo il resto a conquistarne l'abbandono a barattare stereo di cemento / per sterco di cavallo vivaddio la stufa

piezoelettrica / per un camino a legna i sindacati per una gallina». (*Scartabello degli attimi invenduti*).

Maria Grazia Lenisa, “Quaderni della Face” [Udine], n. 68, II sem. 1986.

[...] L'ultima fatica, in ordine di tempo, di Zinna, *Abbandonare Troia*, è un libro denso, compatto e armonico che, dopo un'apertura da romanzo psicologico, giocato sulla rievocazione di figure e momenti di un passato più o meno lontano, va gradatamente orientandosi verso una lucida, coraggiosa ed amara riflessione esistenziale che, pur radicata nella dimensione privata ed individuale, assume i connotati di una lezione morale fatta a ciglio asciutto, senza concessioni a tirate retoriche né ad inutili lamenti. Quel che colpisce al primo impatto con il testo è il verso lungo, ampio, che supera di molto la misura tradizionale e pure non risulta prosastico o dimesso, nonostante sia intessuto di termini quotidiani, spesso desunti dal parlato («semi di zucca», «grani di calia»). Le espressioni colloquiali, inserite in un amalgama nel quale sono chiaramente riconoscibili prestiti letterari e versi della più aulica tradizione o addirittura stralci di testi canonici della linguistica, sembrano nobilitarsi e acquistare nuove risonanze, come se fossero pronunciate per la prima volta.

Ritroviamo riassunti e come fusi insieme nel componimento che chiude la raccolta i temi fondamentali della riflessione poetica dell'autore: la ricognizione amara e inquietante dei mali della società contemporanea, la tentazione dell'abbandono, la resistenza, la consonanza antica, unica ancora di salvezza dalla catastrofe imminente: il tutto espresso con quella padronanza dei mezzi formali che è segno di stile personale, ma anche fonte prima di quel piacere del testo che i versi di Zinna riescono indubbiamente a procurare.

Mariella Sclafani, *La poetica di Lucio Zinna*, “Revisione” [Firenze], a. XV–N° 63/68, 1986-87.

Quella di Zinna è una poesia fortemente intessuta di cultura, sia classica che novecentesca, e che testimonia, nella sua qualità intertestuale, la volontà comunicativa e semantica che la fonda. Non c'è alcun bisogno di richiamare i modelli della classicità e dell'umanesimo, poiché la loro autorevolezza è sempre giocata da un'ironia sapientissima, che usa le citazioni e non si abbandona ad esse, anzi le immette in un tessuto quanto mai aspro e stratificato (duro nell'istanza del resistere, non certo nei modi dello stile, colloquiali e amichevoli), da uno status comportamentale della scrittura che non può tralasciare il volto gorgonico della sostanza, la sua inamabile distruttività e inautenticità.

La lettura di *Sessantacinque versi per il treno della Maiella* è almeno duplice: fuggire la baudeleriana città di morte e riscoprire la verità consolante di tempi arcaici e veri, dimissionarsi, darsi per vinti e dispersi, sparire per ridare un senso residuo all'esistenza, ma anche, credo, una ritirata tattica, di pura strategia, una falsa partenza per distanziare meglio le cose e metterle a fuoco, analizzarle e in qualche modo giudicarle e sceglierle.

Remo Pagnanelli, *La satura di Zinna*, “Punto d'incontro”, Anno IX, Nn. 4/7, Giugno/Settembre 1987.

[...] Indubbiamente il reale ha aperto a Lucio Zinna il diritto alla dialettica, non è poesia che si leva al crepuscolo, o che chiede accessi tecnici per manovrare la sua vorticoso fiction; abita un'elaborazione tesa e drammatica, istaura per se stessa una specie di *machina mundi* che coinvolge più circostanze nel testo e nel tetro e sfatto cosmo del finito, senza precipizi, né morbide comete. E così in «Estate longobarda», «Ode minima a Palermo pluvia», così come nelle «dediche» e nelle «epistole metriche», in odissee del frammento aggregato, alla cui non interpunzione quasi assoluta si affidano la proposta di provocazione del poeta e il segno lucido dei suoi ricordi, i riferimenti ormai di natura joyciana a luoghi multipli, rivisitati nei termini di continua magia personale, attraverso la ripresentazione letteraria di essi, i cui segni concludono la loro conflittualità appassionata nei «Sessantacinque versi per il treno della Maiella» sulle cui immagini, figure, utilizzazioni di materiali grezzi di realtà, dignità non esaltata di una Penisola, scabra, «Troia» diviene emblema di disobbedienza alle comunicazioni della prassi negativa, agli agguati, alle disattenzioni generali del male pubblico, e senza sia pur perentori ornamenti di stile, in cui il detto non potrebbe essere contraddetto da nessuno, e gli esempi rimandano all'esperienza del poeta che medita sulle medesime intime motivazioni di amarezza italiana e di tutte «le stanche sorti del mondo» (comprese le rovine di Atene).

Domenico Cara, "L'Avvisatore" [Palermo], a. 121°, n. 18, 6 maggio 1987.

[...] I versi sono sapientemente elaborati in una struttura sintagmatica di estrema cura e ricercatezza. La varietà delle soluzioni di volta in volta disorienta ed affascina per l'arguta peculiarità ("La differenza nei confronti dello stereotipo... è un principio di instabilità assoluta, che non rispetta nulla (nessun contenuto, nessuna scelta": cfr. R. Barthes: *Il piacere del testo*, Einaudi 3 ed. 1980) che sottintende un'acquisita conoscenza della retorica. Tale poliedricità non sfocia mai nello sperimentalismo, ma è struttura idonea a far emergere quel senso di eccezionalità del vissuto che è tema fondamentale dell'intero lavoro ed è così compiutamente espresso senza mai essere dichiarato.

Nino Fausti, "Il Nuovo Giornale dei Poeti" [Roma], marzo 1989.

[...] E con questa immagine di Zinna poeta civile, dolente interprete del dramma perdurante nella sua terra, potremmo chiudere la nostra ricognizione sul suo ricco percorso poetico, se non che, al suo interno, questo aspetto appare in realtà piuttosto occasionale e comunque non emblematico. La poesia di Lucio Zinna infatti risulta caratterizzata non tanto dalla, sua componente siciliana, nei temi dell'attualità e in quelli legati alle sue radici, ma più compiutamente dalla sua capacità di rendersi interprete, con l'invenzione di un linguaggio del tutto personale ed efficacissimo, con la misura controllata della discrezione e con il timbro sdrammatizzante dell'ironia, di una condizione di solitudine, di esclusione, di lotta contro l'indifferenza, di resistenza alle prevaricazioni mascherate da seducente progresso, di rinuncia alla più comoda fuga, di ansia di assoluto; e questa condizione oggi non è certo propria solo di chi vive e lavora in un'isola del sud dell'Italia. E se un poeta tutto ciò riesce ad esprimere in modi originali e convincenti, con comunicativa immediata ma non banale, sembra giusto che la sua opera

esca quanto più possibile dai perimetri troppo angusti della sua periferia, per aiutare altri uomini che vivono i suoi stessi problemi e sentimenti ad avere maggiore consapevolezza di sé e del proprio tempo.

Francesco De Nicola, dalla *Prefazione a Il verso di vivere*, 1994.

Sorretta – sospinta, si direbbe – da una immedicabile “voglia (struggente) di trapianto”, la poesia di Lucio Zinna sfida il presente arido e oscuro con l’arma pungente del viaggio, del tentativo, vale a dire, di recuperare il reale attraverso la dinamica del movimento, la capacità potenziale di “mutar d’ali”.

All’interno del viaggio, sul filo di stazioni di un calvario irrinunciabile, ecco farsi strada i traslati, non più legati alla fugace episodicità dell’evento, della trasmigrazione, ma piuttosto simboli ed emblemi di un reale immobile e duro da ingoiare. L’aspro circuito della vita è un richiamo all’ordine impossibile, e perciò tornano i segnali emblematici, ora raccolti in un viaggio interminabile su un percorso senza fine da Pescara a Napoli, via Roccaraso, fra verdi montagne cariche di neve che a primavera si tingono degli sgargianti colori che anticipano il Vesuvio, il rosso di una colata lavica ormai vicina.

È l’azione cibernetica del treno che scorre lentamente, pronto ad ogni fermata nell’ultimo paesino d’Abruzzo (Pescocostanzo, Roccaraso...) mentre il racconto lirico si fa strada nella circolarità della vita, verso una Palermo odiata e amata fino allo spasimo del verso finale (Palermo *te quiero...*) che ha il sapore di remote stagioni, quelle di una giovinezza irripetibile.

Walter Mauro, da *Poeti della linea meridionale*, *Da queste ombre*, Quaderni del Circolo Culturale Rhegium Julii, Reggio Calabria, 1996.

[...] Giovanissimo, Lucio avverte una percezione inquieta del suo destino di letterato, di poeta attraverso l’elaborazione di un preciso rapporto, a mio parere, tra la *necessità interiore*, viva, presente, calzante e quella che io chiamo le *ragioni linguistico-espressive* – per cui, lungi dal subire il fascino delle mode post-ermetiche, del realismo magico che allora dominavano – rivolge l’interesse inizialmente verso l’acquisizione di una tecnica capace di strutturarsi come elemento e strumento funzionale di indagine e quindi di ricerca dell’esplorazione della realtà del mondo e dell’uomo nel mondo. In questa tensione lui avverte, dall’inizio, la condizione dell’esistere, diremmo la condizione esistenziale, con un termine piuttosto vago. Invece io parlo di questa tensione di fondo che esisteva e esiste tuttora, fra l’uomo singolo su cui incombeva e incombe il destino di una aridità spirituale mortificante dal punto di vista sentimentale e questa organizzazione della società la quale si è strutturata e si va strutturando in senso sempre più massificante e disumana.

Giovanni Cappuzzo, *Relazione, da registrazione su nastro, tenuta a Mazara del Vallo (Sala Comunale) il 21/02/1987, in occasione di una serata in onore di Lucio Zinna, organizzata dal Comune. Altre relazioni: Rolando Certa, Salvatore Lo Bue.*

Le invenzioni gnomiche di Zinna sono sempre ben radicate nella realtà vissuta secondo coscienza, sempre improntate a una ragione di vita, in un positivo intreccio fra intelligenza e sensualità. Con *Bonsai*, Zinna conferma la sua disponibilità, direi

la sua vocazione, al serissimo gioco delle mitologie quotidiane che si accendono di un discreto e familiare fuoco interno. Nei versi di Zinna c'è la casa, ci sono i familiari, il gatto domestico (si chiama Raffaele), e naturalmente c'è una «sicilianità» che si esprime su due antitetici piani: quello della tradizione e quello della scoperta dell'attualità, anche quella lacerata e lacerante della violenza. Ma ogni elemento si fonda su una netta e ben controllata conoscenza, mai sulla generalizzazione. E non è un merito da poco.

Inisero Cremaschi, "Il Giornale di Brescia", 21 aprile 1990.

[...] È il clown dell'ironia ripelliniana che ritorna in Lucio Zinna, quello che all'autore di *Autunnale barocco* fa dire: "Senza troppi riguardi / ti faranno cadere, / ma tu spolvera la tua bombetta, non cedere. / Imperversa, imperversa, prima che sia troppo tardi". Sì, Zinna è per molti aspetti poeta squisitamente ripelliniano, conservando dell'Isola il cuore e lo sguardo: Angelo Maria Ripellino da cosmopolita, Lucio Zinna da poeta letteratissimo, la cui poesia accoglie, nelle allusioni, negli accenni di parafrasi, nell'assunzione di un lessico talora raro (si badi a talune brevi parafrasi di versi danteschi, o di versi di Lorenzo de' Medici, tanto per citare qualche nome illustre, nonché all'uso isolato di termini due/trecenteschi) e perfino nell'inflessione della parlata classica, i grandi della nostra letteratura (per non dire dei riferimenti biblici) a partire dal Medioevo.

E poi questa Palermo che gli torna sempre nel cuore, non so quanti altri l'abbiano cantata come lui, il cui cuore continua nonostante tutto a pulsare in sincronia col cuore di questa che è tra le più belle città dell'Occidente europeo. [...]

Giovanni Occhipinti, "Lucio Zinna: Itinerari di poesia", "Colapesce", almanacco di scrittura mediterranea [Palermo], a. II-III, nn. 2-3, 1996-1997.

[...] Quella di Lucio Zinna è una poesia d'impegno, riccamente individuale, attenta, in un'invenzione d'equilibrio, da cancellare peso e lamento nel porgere di un esistenzialismo personale; sociale, ma dal grumo di una solitudine in espansione colloquiale più che a grande raggio.

Per un certo verso è pur un bene che la voce lirica sia maculata da malinconie atroci "il futuro dopo questa avventura come un magma / e dentro tante scaglie di un passato / ferocemente remoto": l'uomo piagato di *Equilibrio* e la poesia che segue ammalata questo procedere con piedi di fango. Ma la risalita è in fieri; dalla mortificazione della malattia, dalle prove di amarezza rinascono il gusto la cattiveria il senso della battaglia. [...]

Maria Teresa Lajolo, *Lucio Zinna: Il verso di vivere*, "Vernice" [Torino] – n° 9/10 – Maggio 1998.

[...] L'inchiesta e il dialogo con un padre assente, ma ancora in vita, una specie di latente complesso di Telemaco, come direbbe Bachelard, è, a mio parere, importante da focalizzare nella ricerca poetica di Zinna. Esso colma, con la parola poetica, un'assenza e ne consegna sulla pagina una traccia incisiva ed efficace.

Ricorrenti sono i riferimenti a Ulisse e alle imprese dell'Odissea, nel canzoniere di Zinna. Non manca un poemetto, di rilevante interesse e che richiederebbe un'analisi a sé stante, *Minutario postumo dell'eroe vagabondo* (1974-1975), in cui

si descrivono passaggi cruciali delle peripezie e alcuni momenti e stati d'animo di Ulisse: sorprendente il dialogo tra Polifemo e Nessuno, che trova una spiegazione in un complesso di Telemaco proiettato in una prospettiva che si allarga dall'io del poeta al destino di un'intera collettività.[...]

Rinaldo Caddeo, *Lucio Zinna. Un'epica limpida e inquieta della memoria*, "Hebenon" [Torino], n. s., a. III, n. 1, aprile 1998.

Un inestricabile intrico di immagini di concetti, di sentimenti, di paure di ricordi, tenerezze, squarci di vivissima luce e cupe ombre ad. offuscar l'anima, dubbi profondi, pur nella loro levigatezza del chiedere e temere e volere schiudere il velo de futuro; è improbo penetrare d'impeto nella poesia di Lucio Zinna, violare quel suo mondo poetico ove l'intreccio delle parole denota destrezza di manipolazione di etimi e neologismi, creando quasi una barriera di pensiero, una giungla, dove è d'obbligo addentrarsi con cautela, scoprire poco per volta l'estro del poeta, l'input ai suoi versi, afferrare appieno il significato del suo verbo. [...] Piano piano, però, scostando rami e foglie di quel labirinto, facendo luce sull'intreccio lirico, si scopre l'incantevole bellezza della poesia di Lucio Zinna, illuminante come saette in un temporale, ci si accorge che quei tagli netti concisi, che sembrano rappresentare uno spaccato dell'infinito oppure un moto dell'animo umano sintetizzano l'interminabile estrinsecazione dell'essere. Alla fine, ecco che il pensiero di Lucio Zinna non ha più segreti e si consegna al lettore nella propria, estrema, semplicità: quella dell'universalità così come universale è la poesia

Franz Carli, *Stilos*, a. V n° 29, (suppl. letterario de "La Sicilia" [Catania], a. LIX, n°. 243, 5 agosto 2003)

Poeta antilirico, discorsivo, esplicito, Zinna è latore di un pensiero forte (anche dove commercia con il dubbio), temprato sull'osservazione diretta, tignosa. Non contempla persone poetiche che lo rappresentino, né prosodie cui adeguarsi. Non teme di sottomettere il verso al *tour de force* di una meditazione complessa.[...] Questa procedura, che è già cifra distintiva, sedimenta poi, con una parsimonia che ne moltiplica il valore, i suoi privilegi: e saranno sorprendenti metafore visive (...), auditive (...), voci culte o aulicismi impartiti con la degnazione di un vescovo stanco del suo latino fino al salto all'indietro che riconduce il fulmine della sinestesia al suo chimismo (...), ma, soprattutto, le rare tregue, i corsivi che declinano il "sottovoce" consacrato al pudore dei sentimenti, dei ricordi riposti. Qui Zinna raggiunge, si può dire senza averla cercata, la linea di confine, il luogo in cui il lavoro della mente si riconosce preghiera.

Antonio Pane, *Poesia 2002-2003*, annuario a cura di Giorgio Manacorda, Cooper e Castelvechi, Roma 2003.

[...] Zinna che pur non è stato sicuramente assente dall'agone letterario e dal dibattito critico, in fondo è però un solitario interprete del disagio, civilissimo sulla denuncia del tempo amaro che ci è dato vivere e implacabile nella sottolineatura della condizione siciliana, a Zinna, otto anni prima di Gesualdo Bufalino, si deve il conio di *isolitudine*, sostenuta da un'etica ferramente legata alla dignità della condizione delle creature tutte (compresi gli animali, gatti in particolare, di cui Zinna ha cantato versi memorabili) e inserita in un quadro di riferimento filosofico

libertario ed eticamente rigorosissimo, in grado così di costruire ammutinamento, una zona franca, che è al contempo geografica, geometrica e spirituale. Per tale ragione la poesia di Zinna diviene emblematicamente universale, si fa tale proprio a partire dalla propria condizione, senza per questo voler essere poesia di ammaestramento. [...]

Tommaso Romano, *Il fare della Bellezza. Notarelle siciliane tra etica ed estetica*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, 2006.

Memoria della memoria, ho definito altrove il lavoro critico, tener conto del quale è memoria della memoria della memoria. Ad essa mi rifaccio per decretare che, a mio avviso, di Lucio Zinna ha detto quasi tutto, sul piano formale, Raffaele Pellicchia nella presentazione alla raccolta *Abbandonare Troia*, 1986 – cui ha fatto seguito un ampio saggio dal titolo “La possibile resistenza nella poesia di L. Zinna”, ora inserito nel volume “Con le parole / Oltre le parole” (Metauro, Pesaro 2007). Di quella presentazione accolgo qui volentieri e in particolare i seguenti passaggi: «(...) mi pare di poter rilevare la presenza di un pluralismo come dato di fondo che investe tanto la sostanza lessicale quanto la strutturazione sintattica e contestualmente l’effetto tonale del discorso poetico che, tuttavia, conserva come suo segno distintivo un abito di preziosa e ironica curialità. Una sorta di aura domestica si diffonde tra elementi sontuosi e raffinati (...) Mi pare che sia assente, nella organizzazione della frase poetica di Lucio Zinna, qualsivoglia intento polemico vuoi verso il registro sublime vuoi verso quello umile (...) la mobilità della gamma espressiva, la varietà dell’assetto lessicale, la compresenza di stilemi ora mutuati dal parlato ora derivati da una cultissima fonte risultano così bene amalgamati, secondo un consapevole e misurato *assemblage*, da costituire un corpo organico e tipizzato...» [...]

Daniele Moretto: da «*Grammatica del Senior – Studio delle “Poesie a mezz’aria” di Lucio Zinna*», in “Arenaria”, vol. III, ILA Palma, Palermo 2009.

[...] Un’espressione mai sfuggente, che dà consistenza ai voli, ai tocchi leggeri e delicati, ai desideri e alle nostalgie, ai rimpianti e alle nuove scoperte, sì che l’animo se ne rinvergina anche nella tarda età (*Tardetà*, è appunto il titolo di una delle liriche della prima delle cinque sezioni, *Transiti*).

Un mondo comune, quotidiano, quasi dimesso, antiepico e perfino antilirico, quello che appare da queste poesie di Zinna.

Eppure immenso. Immenso, per la nostra possibilità di continuare ad interrogarlo nelle sue manifestazioni più umili ed umanamente irrinunciabili (non è un caso che la prima lirica si soffermi sul tema dell’ ‘assaporare’). Immenso, per le risonanze che possono destare a sorpresa esperienze routinarie (leggasi *Wagon lit*).

Immenso, per gli interrogativi che non finiscono mai di destare i drammi umani di «chi è maturato / all’algido fuoco della sofferenza».

Carmine Tedeschi, “Incroci” [Bari], a. X, n. 20, luglio-dicembre 2009.

“A mezz’aria” sembrerebbe, di primo acchito, un luogo, una regione fisica e mentale in cui collocare gli accidenti della vita, dolori o gioie che siano. A guardare meglio, però, direi che il posizionamento a mezz’aria delle poesie di Lucio Zinna si riferisca piuttosto al tempo, ad una dimensione mediana tra cronologia oggettiva e durata

soggettiva. Infatti questa nostra esistenza terrena è considerata alla stregua di un segmento, di un brandello segnato in principio e fine da due strappi radicali, prima dall'utero materno e poi dagli anni. [...]

Proprio l'onesta, ironica accettazione della fatica del vivere impediscono al poeta di approfondire la frattura tra mondo interiore ed esteriore, frattura che sempre minaccia l'equilibrio degli animi sensibili: al contrario, la poesia – e solo essa – riesce a dire l'improvviso affacciarsi alla coscienza di una semiverità, qualcosa che sta fuori e dentro di noi, a metà strada tra una speranza inconfessabile e il residuo di una credenza infantile: è il passaggio degli angeli, in uno dei testi più sorprendenti dell'intera raccolta: *Passano impalpabili a sguardi e lasciano / segni leggibili con alfabeti dell'intus / e lunette d'anima. Con un soffio / orientano dardi impossibili per nostri / benèfici bersagli non lasciano captare / musicali frulli variopinte fragranze / (un sussurro risolutivo un insperato / sostegno un impercettibile clic / in circuiti mentali ne rivela il transito).*

Roberto Tortora, "Pagine" [Roma], a. XIX, n. 59, settembre-dicembre 2009.

Lucio Zinna è un signore. Si tratterebbe di una frase scerpata, trattandosi di un libro di poesia, non fosse che la lettura del testo mi porta ad associare con la sua figura, per come raramente mi è capitato di frequentarla in luoghi diversi e lontani dalla sua isola siciliana, ove da qualche tempo vive stanziale a Bagheria. [...] Viaggiando in trasferta, l'ho visto sempre accompagnato dalla moglie, donna imperiosamente dolce di nome fascinosa, Elide, che è anche il nome di mia madre. La signorilità di Zinna, sul piano comportamentale, si esprimeva attraverso una circostanza precisa: in qualunque luogo si fosse, lontani dalla Sicilia, quello che si muoveva con sicurezza indigena era lui, tutti gli altri erano gli ospiti. Questo succede a chi ha pacifica consapevolezza di sé. Credo che l'attributo abbia riflesso sulla scrittura di Zinna, che ha la stessa eleganza di passo e naturalezza, senza mai avvertire la necessità di pose o forzature narcisistiche. [...]

Il tema del viaggio è ragione della sua ultima silloge, che già dal titolo (*Poesie a mezz'aria*) colloca la parola in uno spazio che non è definito, ovvero nello spazio immaginifico esistente fra terra e cielo. Le stazioni del viaggio non sono definite da luoghi precisi, che a mezz'aria infatti non esistono, ma dal calore/colore degli spazi mentalmente attraversati. Sulle case, quali case non è detto, riverbera una luce notturna stranamente calda seppure acida (nel nostro / frammentato iter lunare), che subito dopo acquista l'iridescenza atmosferica della catarsi (la pioggia / fitta / persistente / appena cessata / ci lascia questa chiarezza / che rende traslucidi / corpi e cose alberi e case). Altrove il colore definisce uno sfondo di cielo bizantino, come d'oro che il tempo ha invaso d'una patina calda (il sole abbigliava / di tiepido ocre muri aiuole). Ove infine la luce insiste ad abbattersi sull'isola di fatto, ancora una volta, mai abbandonata (qui /-ove si parte approdando / e salpando si torna- / la dorata conca / il deidesertico vulcano / il sole salato / girasoli / papavero / zafferano / generano abbacinante energia / e ogni distanza si converte / in privilegiata specola / mentre Icaro ingloba sottili filamenti / di silver in agili polimeri/uccellando il mito). [...]

Rossano Onano, La tenda indiana di Bagheria - *Poesie a mezz'aria di Lucio Zinna*, "Pomezia-Notizie", a. XVIII, nuova serie, n. 2, febbraio 2010.

Spesso appartato, sempre libero. Fuori da linee e da circoli, lontana da strutture preconfezionate e precondate, a disagio in gruppi e sodalizi almeno quanto il suo autore, la poesia di Zinna si muove libera tra sapori classici e asprezze innovative. Se è innegabile l'omaggio ai temi e alle immagini della terra madre, degli affetti quotidiani, questa poesia si accosta a essi sinceramente, e altrettanto sinceramente si discosta quando nota l'inadeguatezza dell'atteggiamento al messaggio da comunicare, rifiutando parole e ritmi armoniosi e retorici per dettati più netti e taglienti. Così, l'autore, vede dalla 'giusta distanza' ogni cosa, alta o bassa, che lo circonda, rappresentandola con il tono che più gli aggrada.

Roberto Raieli, "L'Infera" [Roma], a. III, n.° 8, marzo 2010.

La lettura di un'opera di poesia conduce sempre a porsi domande esistenziali, sulla bellezza, il mondo e noi, "*Stramenia*" di Lucio Zinna (L'Arca Felice, Salerno 2010) è proprio una di queste occasioni perfette che invitano ad approfondire e interrogarsi. Più siamo conquistati e maggiormente proviamo il bisogno di riflettere, complici i testi. Nella loro magia e forza persuasiva, le poesie di Zinna evocano scorci naturali, soffusi di tenera e reticente grazia: la Sicilia di Bagheria ci viene incontro splendida per ricordare quella sicilianità dell'anima che appartiene al mondo. Essa si ritrova nell'esperienza genetico-affabulatoria, ovvero nella genesi di tutta la poesia umana. La riconosciamo nei silenzi di mare, asprezze e abbandoni della vita compresi, amati e rispettati con onore da chi scrive d'elezione. Lucio Zinna ricorda la figura del poeta Ignazio Buttitta, il suo è un incontro che non cessa di far sentire gli effetti della maturazione interiore, della crescita, umana ed artistica, che sta dietro, al centro ed oltre, la testualità medesima, in un abbraccio simbolico. Scrivere è anche proiettarsi in un luogo, cartaceo e vivente, tracciare strade, tessere tele misteriose, come quella di Penelope (evocata direttamente proprio da Lucio), al fine d'intraprendere "*ogni viaggio sempre / nel verso del verso*" (da 'I poeti vanno').

Marzia Alunni, *L'affabulazione esemplare di Lucio Zinna*, "Incroci" [Bari], a. XIII, n. 25, gennaio-giugno 2012.

[...] Il successivo quaderno *Poesie a mezz'aria*, edito da Lietocolle nel 2009, non si discosta sostanzialmente dallo spirito della precedente raccolta, anche se un tema, sopra tutti, domina, ed è quello della morte, del divenire – un tema quasi ignorato dalla poesia contemporanea. Il tema della morte, attraverso le epoche, ha assunto coloriture molto diverse e l'iconografia ce ne lascia testimonianza. [...]

La scelta di Zinna pare quindi non casuale, anche se sembra che a volte egli camuffi questa sua intenzione, col fatto che si senta avanti negli anni e perciò proponga un tema del genere come ovvia conseguenza di una sua esperienza poetica esistenziale. Certo, può essere anche questo, ma invero il nostro poeta si sofferma pochissimo sul suo personale divenire e centra la sua attenzione sul significato della morte, mettendolo in relazione al significato della vita, come se morte e vita siano la stessa cosa (ed in effetti lo sono, a ben vedere).

Gianmario Lucini, *La pensosa serenità di L.Z.*, in AA.VV. *Poeti e poetiche*, vol. II (a cura di M. Barbaro, L. Benassi, G. Lucini), Piateda, Edizioni CFR, 2013.

ANTOLOGIA CRITICA EPISTOLARE

Aspra, 24-9-1974

Lucio caro, sugnu ncravaccatu du travagghiu, ma trovo il tempo di ringraziarti per esserti ricordato di me: io vecchio e tu giovane poeta. Io, nascivu nta panza du populu, sugnu nte so vudedda, e non posso che amare a cu mi porta nta panza comu a matri o figghiu c'havi a nasciri. Ecco perché mi commuove dda matri e muggghieri ca scippava lignati tutti i jorna^(*).ti auguro altri successi, e ti abbraccio

tuo Ignazio Buttitta

^(*) Il riferimento è a *Un rapido celiare* (1974) e alla poesia *Funerale all'Albergheria* (n.d.r.)

Palermo, 8-11-1976

Caro Zinna, la ringrazio per «Sàgana», che ho letto con interesse. Di solito, dei tanti libri di poesie che ricevo, non riesco ad andare oltre le prime (e magari il torto sarà mio); il Suo l'ho letto interamente. (Mi ha commosso il ricordo del povero Luigi Di Naro, che è stato mio amico; e il povero non va alla povertà in cui è vissuto, che lui sapeva far diventare ricchezza, ma al modo in cui è morto). Con i saluti e gli auguri più cordiali.

Leonardo Sciascia

Roma, 24 sett. 1986

Carissimo Lucio, ho avuto e già letto "Abbandonare Troia". [...] Intanto voglio dirti il grande respiro (storia, cronaca, cultura, persone ecc.) che c'è in questo nuovo libro. E la dose di ironia che non guasta. E la scioltezza di linguaggio. La padronanza sul verso. Te lo porti al guinzaglio (e lo liberi) come vuoi.

Complimenti e auguri.

Elio Filippo Accrocca

Torino, 24 Ottobre 1986

Caro Zinna, mi congratulo con Lei per il nuovo libro: sono davvero molto lieto di questa Sua nuova presenza poetica. Mi piace molto l'ampio respiro del Suo discorso, che conduce a un grande agio di narrazione pieno di sapori, di cose, di vicende, di ironia, di gusto vivo dell'affabulazione e dell'invenzione. È una poesia originalissima, decisamente fra le più nuove e catartiche che abbia da tempo incontrato.

Spero di conoscerla di persona, una volta o l'altra.

Con i migliori auguri e saluti

Giorgio Bàrberi Squarotti

Padova, 22 – IX - 1987

Caro Lucio, questa volta, sì, il tuo libro mi è arrivato e l'ho letto d'un fiato con l'emozione che suscita il suo darsi come scartafaccio – risultato, voglio dire in

equilibrio rasente fra l'interminabilità dell'*opus*, del laboratorio, e finitudine, ora amara ora consolante, dell'esperienza umana che l'ha dettato.

Le epistole metriche sono ormai un "genere" ben tuo; ma di norma tutte le escursioni dell'isola provocano traumi benefici, mettono carni impensate al fuoco, e lì il tuo linguaggio non domanda di meglio per macerarsi e per cogliere i propri successi. Ti trovo insomma nella fase di un'indicibile maturità – per scavare nella quale, ancora e ancora, ti porge gli auguri più sinceri il tuo

Silvio Ramat

Lesà sul Lago Maggiore, 9.XII. '87

Carissimo Zinna, sai che "Abbandonare Troia" è un libro molto bello?! Lo sto leggendo e rileggendo e vi trovo sempre nuove e segrete suggestioni. Mi congratulo e ti auguro il successo che meriti. Mi piace la densità della scrittura e la sua epicità narrativa e vi ritrovo in nuove forme quella assoluta e amara (ma tanto coinvolgente) mediterraneità che un nordico come me coltiva da sempre nelle mitiche serre di una conoscenza 'naturale' inappagata e inappagabile. Ci sono versi che solo al Sud si possono scrivere e vivere, come: "Imparo ogni giorno a costruirmi questa vita", o "Smoriva il giorno..." (splendido), o "leggera come la mariposa fiore di spina fiore di rosa"..., o "Tu sapevi madre che la mia vita non mi avrebbe serbato...", "Recito controvento controcampo contro gloria"... E poi c'è con grande misura quel dolore somnesso, quella rivolta trattenuta dalla cognizione viva della fatica e dell'errore umani, che ridanno al vecchio 'impegno' il valore di verità non strumentale. Mi piace molto "Pastori di Sagana".

[...] Ti saluto con affettuosa cordialità

Gio Ferri